l'astrolabio

ROMA 31 AGOSTO 1969 - ANNO VII - N. 34 - SETTIMANALE L. 150

MOSTRA DI VENEZIA
I FANTASMI DELLA LAGUNA

partiti comunisti

la geografia del dissenso

Renzo Laconi

PARLAMENTO E COSTITUZIONE

Editori Riuniti

34

31 agosto 1969

sommario

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

LETTERE

il commissario e i sindacalisti

Riceviamo dalla FILDA (Federazione italiana lavoratori delle assicurazioni), e pubblichiamo, il testo di una lettera-denuncia redatta dalla commissione interna di una compagnia assicuratrice di Roma, ed indirizzata al ministro dell'Interno, per protestare contro un odioso episodio della "azione politica" — di piccolo cabotaggio — cui ancora nel '69 si dedica la nostra polizia in contrasto con i diritti sindacali sanciti dalla costituzione repubblicana.

La Commissione Interna dell'Unione Italiana di Riassicurazione Le segnala, Signor Ministro, un episodio quanto meno sconcertante, del quale è venuta a diretta conoscenza: fin dal 1956 i Commissariati di PS delle zone ove la Compagnia ha avuto ed ha sede (piazza S. Bernardo e Via E. Petrolini) richiedono all'Unione Italiana di Riassicurazione la segnalazione semestrale dei nomi della Commissione interna. Recentemente sono stati richiesti anche gli indirizzi e le generalità complete dei componenti la Rappresentanza del Personale e successivamente funzionari di PS si sono recati a raccogliere informazioni presso le abitazioni delle persone segnalate.

Si verifica, insomma, che, da ben tredici anni, soltanto per il fatto di essere stati democraticamente eletti a rappresentare dei lavoratori, loro colleghi, presso il datore di lavoro, i membri delle Commissioni Interne, a loro insaputa, vengono segnalati e fatti oggetto di indagine da parte della Polizia e schedati per scopi che possono prestarsi a gravi considerazioni.

La Commissione Interna è l'organo di rappresentanza dei lavoratori, con funzioni limitate all'interno dell'Impresa e con poteri stabiliti dal Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro; suo compito fondamentale è di concorrere a mantenere normali i rapporti tra i lavoratori e la Direzione per il regolare svolgimento della attività aziendale, in uno spirito di collaborazione e di reciproca comprensione (CCNL Dipendenti da Imprese di Assicurazione 21/6/66). I membri delle Commissioni Interne possono essere di qualsiasi estrazione politica e sindacale e la loro scelta viene fatta direttamente dai lavoratori interessati, spesso in base a criteri di stima personale.

Se si considera che l'episodio rappresenta anche una grave intimidazione alla libera partecipazione dei cittadini lavoratori alla organizzazione ed alla direzione dei propri organismi rappresentativi, si può ben comprendere per lo meno la perplessità dei membri di questa Commissione Interna, i quali, sia ben chiaro, non hanno nulla da nascondere né alla Polizia né ad altri.

Si vuole sperare che l'increscioso episodio sia stato provocato soltanto dall'iniziativa di qualcuno e non da una disposizione data dalle Autorità competenti, perché ciò comporterebbe una pubblica violazione di diritti democratici dei cittadini, in aperto contrasto con la lettera e con lo spirito della Costituzione Italiana.

Pertanto Le si chiede, Signor Ministro, che, accertata la veridicità di questo esposto, vengano richiamati al rispetto delle norme Costituzionali i responsabili e che Ella garantisca che in avvenire non abbiano più a verificarsi episodi del genere.

Con osservanza.

LA COMMISSIONE INTERNA
DELLA UNIONE ITALIANA
DI RIASSICURAZIONE

le mani su vecchiano

Vecchiano, agosto.

Il gruppo consiliare comunista di Vecchiano sente il dovere di portare a conoscenza dell'opinione pubblica un gravissimo fatto che è intervenuto in quest'ultimo periodo nella vita amministrativa del nostro comune. La maggioranza di centro-sinistra ha infatti imposto l'approvazione del Piano Regolatore Comunale nella seduta stessa in cui lo ha presentato, soffocando deliberatamente la discussione, ed impedendo volutamente un'analisi dettagliata di un documento di cosí fondamentale interesse per la popolazione.

Giova ricordare la genesi di questo Piano. Appena insediatosi a Vecchiano il centro-sinistra ripudiò il Piano Regolatore Intercomunale Viareggio-Vecchiano che avrebbe limitato gli effetti della convenzione, impegnandosi a presentare entro sei mesi un nuovo Piano Regolatore Comunale. Dopo quattro anni, durante i quali la speculazione ha potuto pregiudicare l'assetto territoriale del nostro comune, è stato ora approvato un Piano elaborato al chiuso di una stanza, senza la partecipazione dei rappresentanti sindacali, ma solo con quello del rappresentante dell'Unione Industriali di Pisa.

Il gruppo Consiliare comunista coglie l'occasione per denunciare le principali scelte di questo Piano Regolatore:

1) Esso accoglie completamente la famigerata convenzione, destinando perciò ad area fabbricabile circa 230 ettari della pineta di Migliarino. Il Piano lascia inoltre la porta aperta alla speculazione su altri 400 ettari di terreno di proprietà Salviati definiti zona "agricolo-panoramica" (! ? !) sui quali è possibile la costruzione di ville, alberghi, ecc. Il centro-sinistra ha fatto cosí un passo decisivo verso l'avvio di una gigantesca speculazione tendente a costituire un centro residenziale di lusso all'interno della nostra meravigliosa pineta (di importanza internazionale come raro esempio di macchia mediterranea) che verrà completamente rovinata. Inoltre non v'è dubbio che l'arenile verrà attrezzato ad uso dei proprietari delle villette di cui si prevede la costruzione nella pineta. A questa ipotesi di sviluppo speculativo i comunisti di Vecchiano hanno da tempo contrapposto una ipotesi alternativa imperniata sulla creazione di un Parco Nazionale a salvaguardia di tutta la pineta e sulla destinazione ad uso di turismo popolare dell'arenile ad essa prospicente. Questa nostra iniziativa consentirebbe finalmente il godimento della spiaggia ai lavoratori i quali invece, se il Piano Regolatore del centro-sinistra andrà in porto, si vedranno di fatto precluso l'accesso al mare.

2) Nell'ambito dello stesso disegno speculativo esso prevede anche la crezione di tre insediamenti urbani sulla sponda meridionale del Lago di Massaciuccoli. Il Piano tace sulla reale natura di questi tre insediamenti, ma indirettamente ce la fa capire quando prevede la costruzione di un canale navigabile fra il Lago ed il Serchio. Si tratterà di un canale per i barchini dei cacciatori di folaghe o per gli yachts di alcuni miliardari di casa nostra?

3) Per il resto si tratta di un Piano "regolatore" che: a) da una parte non regola niente in quanto permette l'edificazione sulla maggior parte del territorio di ogni frazione, senza compiere scelte precise; b) dall'altra è pura demagogia per abbagliare i cittadini affamati di lavoro (si prevede la creazione di una zona industriale di circa 150 ettari come se nei vicini territori di Pisa e Livorno mancasse il terreno per insediamenti industriali).

Tutto ciò lascia chiaramente capire come il punto focale del Piano e la vera ragione della sua precipitosa approvazione stia nella operazione Pineta-Lago. Nel denunciare questa nuova speculazione e questo nuovo misfatto del centro-sinistra, chiediamo la solidarietà e l'interessamento di tutte le forze democratiche, delle associazioni culturali, di architetti ed urbanisti interessati alla salvaguardia del patrimonio paesaggistico per battere la politica del centro-sinistra e dei padroni.

PCI — Gruppo Consiliare —
Vecchiano

errori sul brasile

Roma, agosto.

Caro direttore, soltanto in questi giorni ho avuto modo di leggere sull'"Astrolabio" la mia corrispondenza da San Paolo sul movimento guerrigliero in Brasile. Non mi meraviglio né mi dispero per alcuni fastidiosi errori tipografici, purtroppo concentratisi sul mio testo; quel che invece mi ha sorpreso — e ritengo necessario chiederti ospitalità per aver modo di "errata corrige" — è la metamorfosi subita, chissà come, da due parole: 1) laddove il testo definisce "assurde" anziché "clamorose" alcne azioni guerrigliere condotte in città; 2) quando, nel concludere l'articolo, il "teorema brasiliano" di cui parlo diventa "quiz brasiliano" (che è una cosa diversa).

Sicuro della accidentalità degli errori in questione, messa in pace la mia coscienza nei confronti di quei lettori che ne erano rimasti disorientati, ti ringrazio dell'ospitalità.

Giulio Curti

PRAGA TRA MOSCA E PECHINO

Praga '69: autoblindo in via Marodny

Anche se i fatti e le manifestazioni che in Cecoslovacchia hanno contrassegnato l'anniversario dell'occupazione militare non hanno avuto quel carattere tragico che gli organi di destra, mezza-destra, falsa sinistra — cosí reticenti e cosí amici dell'autorità e della repressione in occasione di Avola e di Battipaglia — speravano di poter utilizzare per la loro campagna di retromarcia politica e sociale, resta pur sempre il loro significato, nero per la Cecoslovacchia, nero per il comunismo e per la pace. La risoluta volontà repressiva delle manifestazioni di piazza, la dichiarata volontà di bloccare i movimenti delle masse operaie, e le misure coercitive adottate allo scopo sono testimonianza del carattere autoritario del regime. La cruda sconfessione degli uomini del nuovo corso ne misura il processo regressivo che sarà anche processo progressivo di purghe e di chiusura. Cioè inevitabile decadenza culturale nei settori non strettamente strumentali, e via libera ai fattori di arretramento anche economico, già visibile nel confronto con le condizioni industriali ed agrarie degli stessi paesi comunisti che circondano la Cecoslovacchia, respinta verso la stagnazione del funesto regime novotniano.

Le condanne sommarie contengono sempre elementi di ingiustizia, e non tengono conto, almeno a scusante dei responsabili, delle condizioni di necessità, degli errori ed imprevidenze precedenti, e neppure dei sospetti che dal punto di vista sovietico potevano e possono colorare i pretesti dell'intervento armato. Ma il fatto fondamentale resta sempre uno solo, quello di un popolo in regime di libertà vigilata dalle armi altrui, in attesa che si rinserri quello della polizia propria, debitamente epurata. Anche in questa occasione è apparso chiaro che il rifiuto del regime viene dalla parte piú viva della gioventú, non da ristretti gruppi di contestatori con qualche infiltrazione straniera. Le assicurazioni ufficiali non celano l'avversione della maggioranza operaia; le contestazioni sindacali colpiscono l'autoritarismo del nuovo sistema. E la linea democratica di demarcazione è sempre segnata dal consenso del popolo liberamente espresso.

La sostituzione di Husak con piú chiusi conservatori, che è nella logica del 21 agosto, darà piú rigida unità politica al sistema sovietico nella fascia occidentale maggiormente esposta ai pericoli di inquinamento ed alle tentazioni centrifughe. Ma la insistenza di Mosca nel condurre Praga a questo approdo di satellizzazione unitaria indica anche il definitivo prevalere in questo mondo comunista, dopo pause, oscillazioni, incertezze di cui ignoriamo il corso e la portata, della linea di centralismo burocratico e rigida

ortodossia sovietista connaturale ad una grande e pura politica di potenza.

Forse studiosi consumati delle cose russe accerteranno che il momento del XX Congresso, in quanto liberatore della grande rottura di cui Kruscev fu titolare, ha avuto il carattere di una parentesi entro una costante di acritica subordinazione popolare mai cancellata nel fondo. Analizzando questa base psicologica si troverà certamente tra i coefficienti determinanti la disinformazione, che distingue i regimi chiusi e ne motiva la non democraticità. Grandissimo merito, a mio parere, di Kruscev è stato il ripristino di una seria legalità civile e l'inizio di una seria epurazione antistaliniana. Le memorie che si vengono pubblicando relative agli anni del terrore staliniano, proprio per quanto concerne Praga ed i suoi processi, se non portano novità, rinnovano l'impressione atroce già prodotta dalle prime rivelazioni. Il fanatismo non allevia le colpe delle nefandezze commesse nella caccia ai "traditori" della ferrea dittatura. Ma quanto sia lunga e irta di ostacoli la via della democratizzazione di un regime autoritario lo dimostra il solco apertosi nel mondo comunista fra innovatori e conservatori. Qui è forse un errore capitale di quell'improvvisatore genialoide che fu Kruscev. Questa incolmabile rivalità ha irrigidito il sistema sovietico, rinchiuso nel suo fanatismo, da cui discende la cecità del settarismo, e quindi i processi contro gli intellettuali, cosí deplorevoli anche come testimonianza della incapacità di questi regimi forti di tollerare, superare ed assorbire il dissenso.

È fuori del nostro argomento ricercare le responsabilità degli incidenti, della guerriglia permanente ai confini siberiani e dei suoi obiettivi in termini di strategia politica e militare. Interessa rilevare come lo scontro di queste due strategie parli in nome del nazionalismo esasperato e delle piú antiquate cantilene sulla difesa dei sacri ed inviolabili confini della patria. Pechino aggiunge una fastidiosa propaganda fondata sulla piú smaccata idolatria, quasi come se la divinizzazione della personalità dovesse essere, al modo degli imperi antichi, il legame unitario del paese. Intendiamo bene la tristezza dei comunisti sinceri, credenti nella rivoluzione liberatrice delle classi sfruttate, obbligati a ricordare come Lenin avesse quasi santificato la rivoluzione di ottobre come fine della guerra e garanzia della pace nel mondo, ora che due grandi movimenti comunisti sono giunti al limite tremendo della guerra. Troppe notizie sull'impegno militare sovietico indicano una pericolosa determinazione di Mosca. Ed aiutano a meglio comprendere la politica all'interno dell'alleanza di Varsavia ed a Praga. Sembra chiaro che la rivalità di potenza abbia fatto premio in tal misura da posporre ad essa il costo internazionale dei fatti vecchi e nuovi di Praga in termini di politica europea, d'insabbiamento della distensione, di difficoltà di ogni negoziato internazionale. E' gratuito ritenere che i dirigenti della politica sovietica, avveduti come sono, non si rendessero esatta ragione della situazione che si determinava. Non è forse gratuito supporre che essa abbia consigliato il rinvio dei conti con la Romania. Che questo panorama di chiusura sia senza falle non sarebbe ragionevole credere. E' contro di esse il movimento che sorge spontaneo dalla evoluzione della vita civile e della coscienza sociale a richiedere soddisfazione di nuove esigenze, maggiori libertà ed aperture. Lo si è detto spesso, ed è certo vero. Si può forse annoverare tra i fermenti di fondo un certo sentimento prodotto da antichi sedimenti anti-russi ed ora dal peso del protettorato sovietico, analogo del resto all'invito che verso i protettori americani si è levato in tanti paesi europei: "paga e torna a casa". Non parliamo solo di Praga. Anche a Bucarest hanno mosso verosimilmente gli applausi a Nixon. Ma a Praga ed a Bucarest vi è un sentimento di fondo che la stampa di destra, esultante per la caduta del mito sovietico, non vuole e non sa intendere. L'avversione alla politica dei protettori sovietici non annulla, non modifica la coscienza della grandissima maggioranza delle classi lavoratrici. Nessuno pagherebbe un nuovo regime col ritorno al sistema sociale precedente, dei padroni.

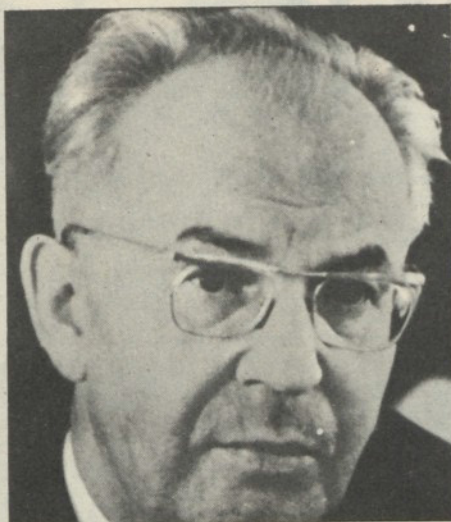
È questa complessità di motivi, di sollecitazioni, di preoccupazioni che dà valore ancora non pienamente compreso alla posizione presa dal Partito comunista italiano, legato per una intrinseca necessità ideologica ad un compito, ad una missione internazionale. Se la abbandonasse cesserebbe di esser comunista ed insieme decadrebbero il credito ed il richiamo che esso esercita sulle masse lavoratrici e la forza che esse gli danno. Non è quella del PCI una condizione facile. La preoccupazione dell'efficacia della sua azione lo induce di fronte al dissenso del *Manifesto* ad una interpretazione che può lasciar dubbi del principio di un moderno partito comunista, "libertà del dissenso, unità di azione e di direzione politica". Non sembra che differenti correnti di pensiero possano di per sé costituire il pericolo delle frazioni, che giustamente, dato l'esempio socialista e democristiano, terrorizza il partito. Si può anche rilevare come in qualche parte della base stia affiorando un certo senso di frustrazione, come di una forza sciupata di fronte all'urgenza delle riforme ed all'invito alla lotta per conquiste ormai mature. La impotenza delle forze del centro-sinistra, il vuoto di azione politica sempre piú aperto ed evidente rappresenta un invito, che è uno dei motivi del dibattito aperto intorno alla presa di posizione di Amendola.

Dibattito che merita la maggior attenzione di quanti come noi credono di dover sempre intendere i problemi della tattica e della strategia della forza decisiva per il rinnovamento del nostro paese; sempre perciò preoccupati che questa forza abbia l'impiego di maggior efficacia e di sicura salvaguardia dell'avvenire, come non sarebbe una prematura inserzione in una nuova forma ancora inevitabilmente di centro-sinistra con le sue intrinseche limitazioni. Sollecita sempre la nostra preoccupazione la forza di un richiamo sulle forze socialiste e democratiche necessarie ad una azione unitaria.

FERRUCCIO PARRI ■

Praga: gli scontri del 21 agosto

PRAGA

l'ombra di budapest

Il primo anniversario dell'invasione ha visto la Cecoslovacchia unita a livello popolare contro l'occupante straniero. Solo la macchina repressiva scelta dal partito per sfuggire alla morsa di un piú brutale intervento russo ha mantenuto la protesta sotto controllo. Ma si è prodotto l'inevitabile deterioramento che, all'atto del trapasso dei poteri da Dubcek a Husak, molti avevano sperato di impedire:il socialismo a Praga, a Brno, a Bratislava, non ha piú il volto umano del "nuovo corso" e rischia di mostrare quello, ostile, del poliziotto. L'epoca del consenso è tramontata e occorreranno sforzi sovrumani per ridare al partito la fiducia che si era conquistata al fuoco del dibattito.

Husak, alla vigilia dell'anniversario, aveva presentato un proprio *dossier* a carico della gestione dubcekiana. Le solite accuse di debolezza e ingenuità verso le "forze anti-socialiste", aggravate, però, dalla mancanza di qualsiasi attenuante politica. L'errore fondamentale di Dubcek, secondo il nuovo *leader* cecoslovacco, era stato di non tenere in debito conto i consigli "amichevoli" del Cremlino e personali di Brezhnev. Definendo tuttavia "amichevoli" le lettere ammonitorie del comitato centrale di Mosca e di Brezhnev, Husak smentiva quello che voleva dimostrare: che Dubcek non aveva avvertito la gravità della minaccia. E' tragico e ridicolo, insieme, sostenere che Dubcek aveva nascosto al partito la gravità della situazione se i "consigli" ricevuti da Mosca erano caratterizzati dall'"amicizia". Una lettera amichevole non è un ultimatum: Dubcek aveva tutte le ragioni di non drammatizzare, perciò l'accusa di fondo cade, salvo far capire alla popolazione cecoslovacca che Brezhnev aveva agito con l'inganno piú totale.

La campagna di accuse orchestrata dagli uomini del vecchio apparato stalinista che circondano e condizionano lo stesso Husak è stata ancora piú grossolana. Un personaggio come Svestka, che il 20 agosto 1968 era membro dell'ufficio politico del partito e sapeva dell'imminente arrivo dei carri armati, è giunto al grottesco di scaricare su Dubcek e Smrkovsky l'informazione di cui egli, Svestka, e i suoi amici, erano depositari. Secondo Svestka i capi del "nuovo corso" sapevano che i russi sarebbero intervenuti militarmente, ma, per fini diabolici, ne avevano tenuto all'oscuro il partito e il massimo organo dirigente. Siamo in piena caccia alle streghe, in piena farneticazione e invenzione di complotti, con la tecnica stalinista di attribuire all'avversario propositi infernali.

Il "dossier" presentato da Husak (che ha rinviato a un prossimo comitato centrale il giudizio definitivo su Dubcek), le assurdità staliniste, la mobilitazione dell'esercito e soprattutto della polizia hanno sí evitato al paese la tragedia di

Husak

una seconda Ungheria, ma hanno liquidato il poco prestigio che i dirigenti nazionali comunisti erano riusciti a conservare in un anno di successivi arretramenti tattici. Il colpo mortale al prestigio del partito è stato inferto, anzi, con tecnica – sempre stalinista – ormai sperimentata in passato, negli anni trenta: coinvolgere, nelle misure repressive, o in colpe immaginarie anche i personaggi puliti e rispettati del regime. Facendo firmare a Svoboda, in veste di capo dello Stato, a Dubcek in qualità di presidente dell'Assemblea federale, a Cernik in funzione di capo del governo, le leggi eccezionali in vigore fino al 31 dicembre, tre dei quattro esponenti del "nuovo corso" sono stati liquidati sul piano politico e perfino su quello morale.

E' stata la manovra piú insidiosa, alla quale soltanto Smrkovsky è sfuggito. Ma non a caso contro Smrkovsky si è scatenata, negli ultimi giorni, la campagna denigratoria piú accesa, che fa temere l'apertura di un vero e proprio processo penale contro di lui. Del resto, buttando in faccia ai dimostranti che invocano a gran voce Dubcek la firma di Dubcek in calce alle leggi eccezionali, sono state create le condizioni perché anche l'uomo simbolo della primavera di Praga sia lasciato allo sbaraglio senza piú il sostegno di una difesa popolare.

Questo massacro politico, questo vero e proprio linciaggio, sono, nel quadro complessivo, piú gravidi di conseguenze negative di quel che non sia già stato il bilancio del meccanismo repressivo delle giornate dell'agosto 1969: i morti, i feriti, i cittadini arrestati e minacciati di processo per direttissima con un unico giudice senza istruttoria legale. La distruzione dei pochi simboli rimasti intatti consente ormai, alla macchina repressiva, arbitrii che finora Husak aveva garantito di non tollerare. Lo stesso Husak è incastrato in un meccanismo che gli impone o di proseguire e aggravare le repressioni, o di essere rovesciato, a vantaggio di un gruppo di *quisling*, senza che alcuno sia piú disposto a rischiare la pelle o il carcere per fermare l'ascesa al potere dei vari Strougal, Bilak o Indra.

Si è arrivati, in pratica, all'anno zero, dove anche chi aveva conservato la fiducia nel socialismo comincia a dubitare e a non intravvedere una ragione di ulteriore resistenza. Sotto questa luce il calcolo politico di Brezhnev è andato purtroppo a segno: oggi la "controrivoluzione", portata dai carri armati, ha inquinato l'opinione pubblica cecoslovacca. Il processo di formazione di una nuova classe dirigente comunista, rispettata e capace di governare senza apparati di polizia, sarà, piú che lento, problematico. Ormai, alle spalle di Svoboda e Dubcek esautorati o ridotti a fantasmi, di Cernik passato da tempo nella schiera dei "realisti" obbedienti e passivi, di Husak trasformato agli occhi del popolo in persecutore dopo dieci anni di galera stalinista, si è creato il vuoto. Smrkovsky, l'ultima bandiera – non a caso per la coerenza con cui si battè in ogni circostanza – viene denigrato facendo circolare la voce che, nei giorni caldi dell'anniversario, si era dedicato alla caccia al cervo in Slovacchia (altra perla del solito Svestka, ex direttore del *Rude Pravo* e nuovo manipolatore dell'opinione pubblica).

La Cecoslovacchia, a ricompensa del proprio coraggio, incontra la sorte piú amara: dopo un anno di resistenza esemplare, dopo questo sussulto d'orgoglio e di unità nazionale, assiste alla decomposizione del vertice del potere. La resistenza continuerà, ma nuovi dirigenti dovranno faticare prima di recuperare il patrimonio disperso dalla controrivoluzione di Brezhnev. In condizioni cosí fallimentari il tempo non lavora piú per il socialismo: Brezhnev può vantarsene se gli premeva un simile risultato. Ma anche nell'URSS la burocrazia continua a rivelare crepe: nell'anniversario di Praga le *Isvestia* ammettevano che la "controrivoluzione" fa proseliti in URSS sfruttando i sentimenti nazionali delle repubbliche non russe. Un'ammissione cosí grave, esplicita e clamorosa, per quanto viziata da strumentalismo, non era mai stata fatta. Resta da domandarsi se Kossighin, ispiratore delle *Isvestia,* abbia voluto rivelare il fallimento della gestione brezhneviana (se non ha mirato soltanto a difendersi o se non ha egli stesso paura di quel che cova sotto le ceneri del neo-stalinismo).

L. Va. ■

COMUNISTI

geografia del dissenso

Dopo l'invasione della Cecoslovacchia il dissenso ha camminato rapidamente in tutte le direzioni. La linea Brezhnev continua a dare i suoi frutti: se nell'Est europeo esistevano pericoli e forze di destra, oggi sono moltiplicati.

Praga '69: il dissenso è ancora "caldo"

Fidel Castro

Festa popolare a Berlino Est

Un anno dopo l'invasione della Cecoslovacchia qual è, nel mondo comunista, la geografia del dissenso? A grandi linee, se fosse ancor valida la definizione suggerita da Togliatti nel 1956, quella del policentrismo, dovremmo dire che i partiti guida, per amore o per forza, restano di casa a Mosca e a Pechino in grande, in piccolo a Belgrado e all'Avana. Quando Togliatti lanciò l'idea dei vari "centri" di attrazione non pensava, naturalmente, a rapporti subordinati, ma a diverse forme e modelli di sviluppo autonomi, collegati tuttavia da affinità storico-geografiche. Nella sua formula preesisteva soprattutto l'intenzione di dar vita a un comunismo adatto all'Occidente, gradualista e moderato, disposto a tollerare una economia mista (collettiva e privata, con l'industria di Stato quale settore pilota e centro propulsivo della pianificazione).

L'idea del policentrismo non incontrò l'approvazione degli altri partiti, fu anzi osteggiata da Mosca e da Pechino. Allora i cinesi erano addirittura fautori del partito guida sovietico, che speravano di agganciare a una strategia unitaria antimperialista militante, all'esterno, e saldata, all'interno del blocco, da obiettivi economici a sfondo egualitario, per non rimanere indietro e sfuggire all'"urto di classe" fra un comunismo ricco e un comunismo povero. Furono proprio i cinesi a criticare in modo piú organico l'ipotesi di un modello di socialismo occidentale, "revisionistico", del quale vedevano la manifestazione in germe a Belgrado. I russi, scottati dai moti di Poznan (Polonia), tagliarono corto e fin dal giugno 1956 condannarono il policentrismo. Togliatti, piú che farsi l'autocritica, mise l'idea in frigorifero, marcando l'allineamento con l'articolo sulla "presenza del nemico" in Polonia. I tedeschi orientali, per la loro posizione "di frontiera", i comunisti francesi per diffidenza e per paura di essere scavalcati da un partito piú agile furono concordi nel giudicare eretica la piattaforma "occidentale" di Togliatti. L'Ungheria fece il resto: furono i carri armati di Krusciov a liquidare allora il policentrismo.

La successiva rottura Mosca-Pechino parve segnare il "realismo" di Togliatti: condizioni storiche ed interessi economici continuavano a differenziare le due grandi rivoluzioni; i russi non erano disposti ad "aspettare" i cinesi o a spartire la loro relativa fetta di benessere; gli "orologi" non potevano essere sincronizzati e il PCI definí utopistica la "pretesa" di Pechino di rallentare la marcia dalla macchina produttiva sovietica sul presupposto di una comune avanzata al benessere; le leggi economiche non potevano venir sostituite dal volontarismo politico; la polemica sulla coesistenza, che vedeva i cinesi increduli poi sempre piú ostili allo *statu quo* e in definitiva al divario crescente tra mondo industrializzato e aree in via di sviluppo (problema chiave del cosiddetto Terzo Mondo), spezzava gli ultimi fragili legami con Pechino. Tuttavia nel mondo comunista maturava la comprensione di una crisi insanabile se non si fosse trovato il modo di fermare, al di là del macroscopico caso cinese, l'urto di classe internazionale di cui Pechino, nel Terzo Mondo, diventava vessillifera: la rivolta delle "campagne" contro le "città". Sorgevano i primi dubbi sulla legittimità di una condanna aprioristica di Pechino, si intuiva che certe leggi economiche, come quella dello "sviluppo ineguale del capitalismo", foriera di conflitti, agivano all'interno del socialismo, non solo opponendo l'europeo all'asiatico, ma l'URSS all'Europa orientale: crisi del Comecon, incapacità sovietica di mantenere un equilibrio perfino sul versante occidentale malgrado i progetti di integrazione, perché concepiti e imposti col sistema tradizionale della grande potenza sfruttatrice.

Le riforme economiche, invece di sciogliere i contrasti nazionali, li rendevano piú acuti. Rifiutando l'URSS di abdicare al tradizionale ruolo egemonico di grande potenza ciascuna riforma nazionale portava in sé cariche di esplosione politica, rivendicazioni di autonomia, spinte centrifughe. Si manifestava un fenomeno imprevisto da Togliatti nel '56: il policentrismo non riusciva a smussare i contrasti nemmeno nell'area d'influenza sovietica dove le strutture economiche erano affini, e il moto di disgregazione diventava piú rapido. Dov'era l'errore, che cosa non girava nel verso giusto?

I comunisti, compresi gli italiani, non hanno ancora fornito una risposta convincente, quella analisi cui spesso si richiamano con accenti esortativi. Hanno avuto l'accortezza di lasciar cadere la semplice e ambigua proposta del policentrismo, di dichiarare – già con Togliatti – la improponibilità di qualsiasi "centro" internazionale, non soltanto a livello mondiale ma regionale. In questo confine era già implicita una critica all'egemonia da grande potenza dei russi. Longo e Berlinguer sono andati piú avanti, sottolineando il grado sempre piú acuto di pericolosità che nasce dal divario economico non unicamente per la legge di "sviluppo ineguale del →

capitalismo" ma per il riprodursi di tale legge nell'epoca di transizione al socialismo. Si nota, tuttavia, troppo spesso, la tendenza a condurre nella sfera dell'inevitabile, nell'interesse oggettivo, nella ragion di Stato, il meccanismo che sta all'origine dei contrasti fra paesi socialisti.

Invocare l'internazionalismo è di per sé un richiamo alla volontà politica, al fattore soggettivo che dovrebbe dominare, almeno guidare e correggere, le pure leggi economiche. Ma tuttora carente è l'identificazione delle responsabilità, la denuncia chiara, senza equivoci, della matrice economica, oltre che politica, dello sciovinismo di grande potenza. Il PCI si comporta un po' come Husak, il quale promette analisi ma esita a formularle e a risalire all'origine della crisi. All'origine non è soltanto la retromarcia verso i sistemi autoritari tipici dello stalinismo, verso l'assenza di democrazia all'interno; all'origine, altrettanto pericolosa, è la riaffermazione del primato economico russo sugli ex satelliti, da cui nasce il nazionalismo con capacità di presa — anche di corruzione — su certi strati del popolo sovietico.

Perché ex satelliti? Perché il dissenso, dopo l'invasione della Cecoslovacchia, ha camminato rapidamente, in tutte le direzioni. Anche per questo il policentrismo è formula superata. La tendenza all'autonomia ostacola perfino le affinità e l'interesse a collegamenti regionali; le spinte centrifughe e dispersive nascono dall'incapacità di armonizzare gli interessi nazionali nell'ambito stesso del blocco rimasto a fianco dell'URSS. Le vecchie definizioni tipo "sinistra" o "destra" comunista non sono però sufficienti a chiarire la portata delle divergenze e del dissenso, anche perché all'interno di ciascuno Stato (ortodossi filo-sovietici inclusi) la lotta è piú aperta che mai.

La Cecoslovacchia, nel 1968, aveva intrapreso il proprio tentativo autonomista con suggestioni di "destra revisionistica", anche con venature filo-occidentali per contraccolpo allo sfruttamento economico e al controllo politico dei russi. Rapidamente, però, per merito di un libero e franco dibattito a tutti i livelli, il "nuovo corso" venne influenzato dai settori radicali di sinistra del partito e dell'intera società: i consigli operai ne furono l'ossatura e la garanzia. L'intervento russo ha colpito soprattutto questo bastione protettivo, e minaccia di metterlo in crisi anche nelle altre "democrazie popolari". Il nazionalismo scatena opposti nazionalismi: quello russo rischia di incrinare e perfino dissolvere la fiducia nel socialismo che prima, bene o male, sopravviveva in tutto l'Est europeo. La Romania, dove sotto il coperchio nazionalista e autoritario esplode l'applauso a Nixon (solo in parte orchestrato dalle autorità di Bucarest, in realtà superiore ai loro calcoli), è il caso limite. Fa capire come sia diventata difficile la difesa del socialismo in Ungheria e in Polonia, già ferite nel 1956, in Germania orientale dove il "muro" è simbolo visivo di debolezza del regime, in Bulgaria dove il pan-slavismo tradizionale entra in crisi alla constatazione che perfino le diverse nazionalità sovietiche sono in urto fra loro (per i dislivelli economici e per l'autoritarismo grande russo).

Il quadro è allarmante in Europa orientale — inclusa la Jugoslavia — dopo che il socialismo, per responsabilità del gruppo dirigente di Mosca, ha preso le sembianze, contrarie alla propria natura, di gendarme russo o di gendarme nazionale che fa la guardia (Romania, Jugoslavia, Albania) contro il pericolo esterno di provenienza sovietica. Se in tutto l'Est europeo esistevano pericoli e forze di destra, oggi sono moltiplicati dopo la disgraziata invasione della Cecoslovacchia. Solo una radicale "riabilitazione" del socialismo, tutt'altro che indolore in ciascuno dei paesi dell'Est-Europa, può rimarginare la coltellata di Praga e riassorbire il clima generale di sospetto, la crisi di sfiducia, spezzare la catena di autoritarismi di marca locale che vanno da Varsavia a Bucarest, da Berlino est a Belgrado senza risparmiare ortodossi e dissidenti. Ci vuole tutta la forza della classe operaia e tutta l'abilità dei comunisti per vincere, senza carri armati propri o stranieri, una nuova indispensabile battaglia per il consenso. Il pericolo non immaginario è che l'infausta gestione Brezhnev, se non verrà rovesciata in tempo, apra una fase storica in cui perfino i "comunismi nazionali" siano indotti a chiedere (in futuro sul serio) l'intervento di Mosca per sopravvivere.

Tale fotografia dell'Est europeo non è forzata da strumentalismi polemici. Ne può testimoniare chiunque, dopo la Cecoslovacchia, abbia messo piede nell'uno o nell'altro paese. Chi vuol essere ottimista fa assegnamento sullo scetticismo, sulla passività, piuttosto che sul vero consenso attorno ai "modelli" nazionali. La speranza maggiore è che le diverse riforme economiche, disorganiche l'una dall'altra, ottengano almeno il risultato, a breve scadenza, di dare un po' di benessere a una popolazione indifferente, come valvola di sfogo immediato, non come obiettivo atteso quale coronamento logico di forme di socialismo umane e democratiche per loro natura.

Questa è l'altra faccia del dissenso, la faccia negativa ed esasperata, inevitabile dopo lo stalinismo, le mezze misure krusciovìane, il disastroso passo indietro al neo-stalinismo in divisa e galloni. La faccia positiva del dissenso, nell'Est europeo, è che la crisi sia rapida e salutare, che le impalcature burocratiche crollino prima di distruggere quel che resta degli ideali dell'Ottobre russo e delle fugaci "primavere" d'Ungheria, di Polonia, di Cecoslovacchia, ancora ignote altrove.

Ciò rende piú che mai attuali le responsabilità e il ruolo del comunismo occidentale in Europa, là dove il dissenso, maturato in condizioni ambientali diverse, è vaccinato dai pericoli di destra, dalle suggestioni e illusioni capitalistiche, da tutto il complesso di circostanze che portano ad applaudire Nixon e soci. La lotta di classe non scompare in Occidente perché all'Est rinasce contro una burocrazia sclerotizzata. Alibi di questo genere hanno vita corta. Fondamentale è la comprensione che il socialismo, in Occidente, sarà diverso, avendo scartato definitivamente l'importazione di modelli. Su questa strada si è incamminato il PCI, e la partita definitiva si gioca sul terreno dell'approfondimento teorico, della coerenza politica, della "diversità". "Unità nella diversità" ha senso se con la prima parte della formula, l'obiettivo unitario, si ha coscienza dei tempi lunghi necessari per ricostruirla su basi accettabili; una semplice dosatura equivarrebbe a mancanza di scelta, a perdita di credibilità, a tutto vantaggio delle forze reazionarie che bloccano lo sviluppo democratico in Occidente. Purtroppo, dei due partiti comunisti che contano da questo lato dell'Europa, il francese si è adagiato sulla "normalizzazione" dei carri armati, perdendo per l'ennesima volta l'autobus. Un caso da meditare per il PCI.

In Asia e America latina la Cecoslovacchia ha avuto riflessi minori, anche se Pechino ha potuto dimostrare la fondatezza di molte delle proprie accuse ai "nuovi zar". Il dissenso cinese preesisteva e non aveva bisogno di controprove. Chi non ha guadagnato nulla dai fatti di Praga è il Vietnam, e altrettanto può dirsi di Cuba in America Latina. Le saracinesche sulle sfere d'influenza, come quella rinchiusa da Brezhnev, non operano certo a favore di paesi esposti e ai margini dei blocchi. La loro lotta è piú difficile, per quanti aiuti ricevano, militari ed economici. In Asia sono piuttosto le ripercussioni del dissidio russo-cinese a gettare un'ombra minacciosa sul socialismo: ma è un diverso capitolo di storia, sul quale ci siamo già soffermati.

LUCIANO VASCONI ■

OMNIBUS dall'interno

il cnel e gli italiani

La prossima assemblea generale del CNEL dovrà esaminare il "Rapporto sulla situazione sociale", elaborato dal Censis (Centro Studi Investimenti Sociali). Nel frattempo, "Il Sole-24 ore", del 22 agosto, ha pubblicato un riassunto dello schema sulla "congiuntura sociale", frutto del lavoro di un seminario interno del Censis. Si tratta di un documento di estremo interesse, volto a suggerire le linee di un disegno politico a largo raggio, per assicurare, attraverso il riassorbimento delle tensioni sociali prodotte dal sistema, un piú moderno ed equilibrato sviluppo del nostro capitalismo. Dopo avér notato che il processo di rafforzamento e razionalizzazione capitalistici è stato pagato in termini di: a) marginalizzazione di nuovi strati sociali; b) esclusione di larghi settori di popolazione da standards piú moderni di consumo; c) di sostanziale fallimento dei cosiddetti "meccanismi di promozione collettiva", gli esperti del Censis si soffermano sulle carenze che ha dimostrato l'organizzazione politica italiana.

Le tensioni sociali, sviluppatesi particolarmente negli ultimi due anni, si sono scontrate con un assetto politico autoritario "di tipo ottocentesco", e con una macchina statuale "rigida ed arrugginita" e quindi capace di esprimere, nella maggior parte dei casi, solo un assenso o un rifiuto" delle richieste, che dal basso sorgevano (e che sorgeranno sempre di piú, come nel testo insistentemente si nota). In particolare il documento mette l'accento sulla "crisi degli enti locali", che "ha impoverito la classe dirigente locale, facendo perdere vitalità alla presenza pubblica a livello periferico e ponendo le basi per difficoltà crescenti nella loro regolamentazione e nel loro coordinamento".

Essendo prevedibile che le tensioni sociali tendano non a diminuire, ma al contrario ad allargarsi, i nostri 'esperti', per scongiurare che vengano "accumularsi nei confronti delle pubbliche istituzioni e dei normali canali di rappresentanza democratica, tensioni e movimenti di tipo irrazionalistico e contestativo", propongono una serie di misure. Ritenute, queste ultime, particolarmente urgenti per la gravità del pericolo, che proviene dai movimenti contestativi, i quali finiscono "con il colpire piú o meno indiscriminatamente e per tagliare di traverso sia la componente maggioritaria che quella minoritaria del nostro sistema" politico.

"Emerge sempre di piú — si legge nel documento — la necessità di una effettiva leadership politica che sia in grado di proporre alla collettività obiettivi e mobilitazione di carattere comune... questa nuova capacità di proposta politica non deve però calare dall'alto, ma avere da un lato capacità di promuovere partecipazione, dall'altro capacità di esercitare iniziativa generale, nel rispetto del sostanziale policentrismo di potere che è connaturato alla configurazione pluralistica della nostra società".

In soldoni, ciò significa: 1) promuovere una maggiore mobilità sociale; 2) favorire la partecipazione politica, nel senso dello sviluppo di istituti intermedi tra cittadino e Stato, che finiscano col rendere il primo piú organicamente legato al secondo; 3) trovare lo strumento politico, per cui tutto ciò non assuma l'aspetto di una iniziativa dall'alto, ma appaia frutto di una mobilitazione dal basso. Certo, se la sinistra tutta abboccasse... ■

la "salamini" come test

Otto mesi di attesa nella fabbrica occupata. Otto mesi di trattative, fra sindacati e governo, fra politici e imprenditori, per decidere la sorte della "Salamini". Promesse a non finire: l'intervento pubblico, l'ASGEN, la gestione operaia. Poi, all'alba di un mattino d'agosto, trentesimo giorno del "monocolore d'attesa" arriva la polizia e sgombera. Il signor Salamini, lui, apprende la notizia mentre si trova in crociera; gli importa poco. La fabbrica, ormai, non è piú sua; è di quei 1300 operai che, adesso, vedono troncata anche l'ultima speranza che li legava al grande complesso industriale.

Cosa c'è dietro l'improvvisa irruzione della Celere (rinforzata addirittura dai baschi blu del battaglione "Padova")? Si dice da molte parti che, nonostante il parere contrario espresso da organizzazioni sindacali e dagli enti pubblici interessati, sia stato deciso di "regalare" lo stabilimento del "ragioniere miliardo" di Parma a una delle tre grosse industrie di elettrodomestici che si contendono il controllo del mercato. Lo sgombero della fabbrica, dunque, rappresenterebbe un grazioso omaggio aggiuntivo fatto dallo Stato agli aventi causa. E' questa un'ipotesi da prendere in considerazione; ma che non va disgiunta da quella, ben piú realistica, di un'azione dimostrativa del governo in vista delle prossime lotte autunnali. Parma, non dimentichiamolo, è un comune rosso; la lotta degli operai ha trovato negli enti locali tutto il sostegno e l'appoggio di cui aveva bisogno. Un esempio certamente pericoloso, perché potrebbe segnare la fine di quel ruolo "neutrale" che Piccoli e i "proconsoli dorotei" intendono affidare alle amministrazioni periferiche.

E d'altra parte, si è voluto forse indicare il tipo di politica che il governo adotterà verso i lavoratori nel corso delle lotte autunnali. Le occupazioni, che vengano dagli studenti o dai lavoratori, non saranno tollerate; quello "statuto dei diritti" che nelle intenzioni di chi lo ha elaborato voleva segnare un momento di avanzata democratica del movimento operaio, finirà per diventare una rigida barriera doganale oltre la quale, invece della guardia giurata del padrone, puoi trovare la Celere. ■

il vaticano e defregger

Chi non si preoccupa piú di difendere Mathias Defregger, ausiliare di Monaco, sono gli ambienti conservatori del Vaticano.

L'"Osservatore Romano", che non fa mistero di essere da sempre il loro fedele portavoce, è tornato sulla vicenda con una nota che non si qualifica tanto per ciò che dice quanto per ciò che riesce a fare facilmente intuire.

Passato il primo momento di astioso difensivismo, proprio di una certa mentalità che non conosce l'autocritica, ma sa tutto della logica del prestigio, si è fatta largo nei curiali vaticani l'ipotesi di sfruttare per il proprio tornaconto il caso Defregger-Filetto.

A difendere il vescovo, del resto, c'era già il suo diretto superiore, cardinale Doefner, che non aveva lasciato passare occasione per dimostrare tutta la sua solidarietà con il proprio ausiliare. Il centro del problema, cosí, si è spostato da quello generale riguardante un certo dovere di non obbedire a quello particolare e interno legato a un dovere di buona amministrazione del proprio ufficio di superiore. "Né al nunzio apostolico mons. Corrado Bafile, né ai competenti uffici romani era noto che..." cosí scrive l'"Osservatore". La pilatesca lavata di mano, a questo punto, conferma il sospetto che si sia voluto scaricare su qualcuno la responsabilità per una candidatura vescovile non del tutto azzeccata. Su Doefner, ad esempio.

Il cardinale, si sa, non gode a Roma, per le sue idee progressiste, di un sicuro appoggio. La solita logica del potere avrebbe potuto consigliare qualcuno di tentare di provocare le dimissioni forzate dell'arcivescovo di Monaco. Oltretutto i periodi che precedono i grossi incontri di vertice, tipo il Sinodo di ottobre, sono assai favorevoli a questo genere di operazioni. Che vadano in porto o no, ciò che viene ad essere mortificata comunque con drammatica puntualità, è sempre la possibilità che la Chiesa utilizzi per "un insegnamento e ripensamento d'amore", le grane che via via le cadono addosso. ■

LE PROVOCAZIONI DI AMENDOLA

"il pci non ha mai dimenticato di essere un partito di governo..."

Amendola si è assunto nel pci un ruolo di "provocazione" intellettuale, sollecitando chiarimenti, riducendo alla loro essenza argomenti spesso affrontati dal partito in maniera problematica.

Giorgio Amendola

Roma. Giovedí, 21 agosto. I quotidiani del mattino titolano le prime pagine sul "dramma di Praga" a un anno dall'invasione sovietica; piangono, accorati e ipocriti, sul "piccolo popolo privato della libertà". Già compaiono i primi corsivi che, inevitabilmente, chiamano in causa i comunisti nostrani: dal pomeriggio precedente le agenzie di stampa hanno diffuso un lungo scritto di Longo, 25 cartelle fitte fitte, su "la lezione da trarre dai fatti cechi". *L'Unità* annuncia, come apertura di sesta pagina, un articolo di Giorgio Amendola in occasione del quinto anniversario della morte di Togliatti. Non fosse per il titolo, provocatorio e invitante ad un tempo, pochi lo leggerebbero, pensando alla solita commemorazione agiografica. Ma il titolo promette: "un partito di governo". In quattro colonne di piombo, le frasi piú salienti marcate da un neretto a giustezza ridotta, Amendola ripropone la candidatura del PCI al governo del paese. "Sei anni di fallimentare esperienza di centro-sinistra – scrive il dirigente comunista – hanno dimostrato non soltanto che non è possibile governare l'Italia *contro* i comunisti, ma che non è possibile governarla nemmeno *senza* i comunisti, se per governare si intende affrontare e risolvere i problemi del paese, in modo da assicurarne il progresso politico ed economico".

Fin qui nulla di nuovo, nulla di inedito pr una società politica abituata da sempre a vedersi tallonare dal PCI proprio sul terreno delle "soluzioni concrete", delle "risposte positive ai problemi del paese". Nel corso dell'ultima crisi però si era fatta strada l'ipotesi che i comunisti, pur considerandosi forza di governo, non fossero disponibili ad assumere responsabilità governative dirette nell'immediato futuro. Invece, dice Amendola, i comunisti sono pronti da sempre, dai tempi della "svolta di Salerno" ad assumere responsabilità di governo (beninteso a certe condizioni, entrando nella "stanza dei bottoni" dalla scala maestra e portati da un grande moto unitario di popolo, nell'alleanza delle forze democratiche e di sinistra, per realizzare *certe* cose corrispondenti agli interessi dei lavoratori); anche adesso, di fronte alla crisi che scuote il paese, riducendo all'osso la dibattuta questione dei problema "che consegue, a piú o meno breve scadenza, a quello del superamento di ogni preclusione anticomunista e dello sviluppo di un nuovo rapporto fra maggioranza e opposizione". Questa strada dev'essere imboccata subito, al piú presto, perché i cosiddetti "tempi lunghi" non concedono i margini necessari. Altrimenti passa la destra.

"Giorgio Amendola, 61 anni, 45 di milizia politica, le prime bastonate con i

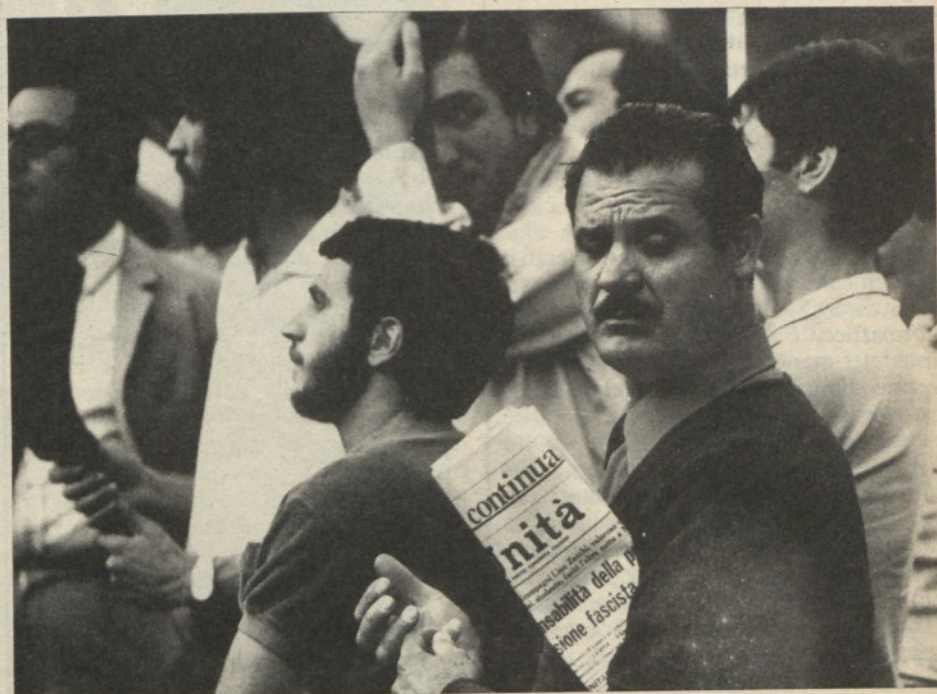
fascisti a 16 anni. Si può essere in disaccordo con lui, ma ha un gran pregio: la schiettezza". Cosí scriveva su questo settimanale Luciano Vasconi a conclusione di un lungo colloquio accordatogli da Amendola nel dicembre dello scorso anno. Un giudizio su cui non si può che concordare: si abbia o meno in simpatia il dirigente comunista, nessuno può negare l'estrema chiarezza della sua posizione.

Perché di una posizione "amendoliana", a questo punto, bisogna pur parlare. E senza eccessive cautele. Lui, personalmente, può anche rifiutare certe qualifiche che gli si attribuiscono da dieci anni; può anche respingere con fastidio la tesi che lo vuole *leader* di una "destra comunista" ("è un modo pettegolo e pittoresco di rappresentare la dialettica che c'è nel partito" ha risposto una volta a chi gli chiedeva se nel PCI esistessero una destra e una sinistra); ma proprio per la schiettezza che costituisce il tratto principale del suo stile politico (uno stile che è un misto di irruenza e di signorilità, di intolleranza morale e di tolleranza politica) non potrà negare di aver portato nell'ultimo articolo alle estreme conseguenze una "linea" politica che non è quella del PCI nel suo complesso, ma la linea proposta da lui piú volte e non ancora recepita in tutte le sue implicazioni dal partito.

Una linea che parte da lontano, dagli anni in cui Amendola – in opposizione anche con Togliatti – portava avanti il discorso sulle legittimità del "dissenso" interno, polemizzando con una concezione leninista del partito che non è mai stata sua se non in parte. Successivamente, lasciò la *leadership* di questa battaglia ad altri dirigenti, centrando invece il suo discorso sulle prospettive a "breve termine" del PCI. Fu lui a sostenere l'accordo fra comunisti, socialisti e forze di sinistra nel segno di quel "fronte laico" di cui. per formazione e per scelta, si è sempre mostrato un tenace assertore ("io sono innanzitutto un laico" ebbe a dire una volta). Doveva essere l'accordo che avrebbe consentito di raggiungere il 51 per cento dei voti, e di governare il paese in opposizione alla DC: alla base di una simile prospettiva, l'idea che "l'esperienza comunista e l'esperienza socialdemocratica, in Europa, avevano dimostrato il loro fallimento". Furono gli anni del grande "dialogo" fra Amendola e La Malfa, dei dibattiti registrati puntualmente dall'*Espresso*; furono i tempi in cui, semplificando all'estremo, si riduceva la dialettica interna al PCI a una contrapposizione fra Amendola sostenitore dell'accordo coi socialisti e Ingrao in perpetuo *flirt* con le sinistre cattoliche. La progressiva socialdemocratizzazione del partito socialista, le grandi speranze legate ai primi anni del centro-sinistra provocarono l'accantonamento di quella prospettiva: Amendola ripiegò sul discorso – in verità non suo – del "partito unico" e poi, ancora, su quello della "nuova maggioranza" che divenne il suo cavallo di battaglia.

Da quando, nel corso del '68, (e in conseguenza dei fenomeni sociali e politici esplosi durante quell'anno) il PCI è tornato a meditare con maggiore attenzione su temi che sembravano essere stati sacrificati alle questioni di schieramento e di vertice, da quando, con l'affermarsi di un gruppo "centrista" è cominciato il progressivo spostamento a sinistra di cui il XII congresso ha rappresentato la ratifica formale, Amendola si è assunto un ruolo di provocazione intellettuale, sollecitando chiarimenti, riducendo argomenti spesso affrontati dal partito in maniera problematica alla loro essenza (l'esempio piú vistoso fu quello dell'articolo sul movimento studentesco, che segnò l'apertura di un dibattito all'interno del gruppo dirigente centrale e periferico non ancora concluso). A Bologna Amendola non intervenne su temi politici, preferí dichiararsi d'accordo con la relazione di Longo "che rappresenta – disse dalla tribuna – una scelta chiara, non soggetta a interpretazioni ambivalenti". Il suo discorso congressuale fu centrato sui problemi del partito, e venne giudicato da molte parti un discorso duro, addirittura stalinista (non lo era, voleva essere invece un richiamo a certi valori e a certe tradizioni che egli giudica estremamente vitali per il partito): "le conclusioni del congresso diventano vincolanti per tutti – affermò il dirigente napoletano – alle conclusioni del congresso non dovranno esserci né vincitori né vinti".

Vinti, in realtà, non ce ne furono; ma le conclusioni di Berlinguer, pur ponendosi nel solco della relazione di Longo, registrarono fedelmente l'andamento di un dibattito congressuale molto teso, che si era spinto al di là della linea di discussione proposta problematicamente dal segretario del partito. Qualcuno parlò di una sconfitta di Amendola, della sua posizione. La mediazione di Berlinguer non segnava invece la sconfitta di nessuno; proponeva piuttosto una base di partenza per l'azione del partito negli anni '70, una cornice di indicazioni generali che non soffocavano, ma comprendevano, la dialettica ancora esistente nel partito. I contenuti concreti, quelli, venivano affidati alla gestione della linea da parte del gruppo dirigente.

Il post-congresso non ha registrato molte occasioni di dibattito sulla politica interna. Si è assistito, nel corso di questi mesi, a un rafforzamento del gruppo che si raccoglie intorno alla segreteria del partito; ma si è trattato di un rafforzamento piú che altro organizzativo e di prestigio, dovuto anche al coraggioso atteggiamento assunto da Berlinguer alla conferenza di Mosca. La linea politica di movimento, invece, ha mantenuto i suoi contorni sfumati, imprecisi: due volte soltanto il PCI ha dovuto verificarla concretamente. Una prima volta, quando si è trattato di elaborare una proposta di riforma dell'Universtià; in quell'occasione, il partito si è mosso rischiando di sacrificare l'espansione del movimento studentesco all'esigenza, certo legittima, di una riforma incisiva. Poi, la discussione sulla crisi seguita alla scissione socialdemocratica. Si è registrata una relazione di Ingrao al

Roma: manifestazione antifascista a Monteverde →

Comitato Centrale, un lungo intervento di Berlinguer alla Camera; adesso Amendola dice la sua. Naturalmente ci si è chiesti subito in che misura la sua opinione si può considerare "eterodossa" rispetto a quelle sostenute dal gruppo dirigente.

Posto in termini di "ortodossia", magari nel segno di quello scandalismo che affligge la stampa borghese ogni volta che si accosta alle vicende interne del PCI, il problema non esiste. Amendola, comunque si voglia giudicare il suo articolo, non offre il fianco all'accusa – che pure gli è stato mossa – di voler incrinare l'unità del gruppo dirigente. Le cautele necessarie, in questo senso, ci sono tutte: c'è l'affermazione del superamento del centro-sinistra, c'è il "no" alla repubblica conciliare, c'è il rifiuto delle intese sottobanco, c'è poi il richiamo liturgico alle posizioni di Longo e quello, piú malizioso, all'eredità di Togliatti.

Piú probabilmente, invece, Amendola si propone ancora un ruolo di "provocazione", nel timore che la linea ribadita da Berlinguer alla Camera non sia adeguata all'appuntamento di autunno cui anche il PCI guarda con apprensione. Per questo motivo il dirigente comunista non va molto per il sottile, non tenta di segnare un momento di ricerca quanto di rilanciare, nel modo il piú traumatico possibile, un dibattito a suo giudizio non piú dilazionabile. Ecco perché non si preoccupa troppo (almeno cosí sembra) di sostenere tesi perfettamente legittime dal punto di vista teorico e politico. Non può essergli sfuggita, ad esempio, la forzatura del paragone con l'intervista in cui Togliatti, nel '63, proponeva l'ingresso dei comunisti nell'area governativa. Allora si era in una fase di espansione dell'ipotesi riformista, cui si attribuivano – anche a sinistra – capacità quasi taumaturgiche. I comunisti temevano di essere tagliati fuori dal grande moto di rinnovamento che si sarebbe dovuto aprire; e temevano che i socialisti da soli non sarebbero riusciti a far fronte alla DC nella battaglia che, allora, sembravano decisi e intrapender. In quel contesto si inseriva la proposta togliattiana. Ma adesso la speranza riformatrice è caduta miseramente, i cosiddetti margini di riforma del sistema si sono dimostrati molto esigui, la classe operaia italiana ha dimostrato (lo dice anche Amendola in un libro molto pregevole) una fermissima volontà nel rifiutare l'ideologia del "welfare". Le forze piú coscienti dello schieramento cattolico e di quello socialista si rendono conto che la soluzione della lunga crisi attuale e di quelle future passa attraverso un'alternativa piú o meno radicale al sistema; e collegano a questa ipotesi il discorso dell'alleanza con il PCI.

In questo senso, del resto, sembra muoversi anche il gruppo dirigente comunista. "L'alternativa di sinistra – ha detto Berlinguer alla Camera – non è ancora matura; essa può maturare solo sia da un ulteriore avanzamento delle lotte che si svolgono nel tessuto della nostra società, sia attraverso un processo profondo, e non certo lineare, di ristrutturazione che deve investire tutto lo schieramento politico in modi e forme che non possono essere previsti da nessun piano preparato a tavolino". C'è chi ha voluto vedere nell'articolo di Amendola, nel suo porre l'accento sui "tempi brevi" una polemica implicita proprio con questa impostazione. Una simile ipotesi non è da escludersi; sebbene appaia improbabile che il dirigente comunista pensi davvero a tempi molto brevi per l'ingresso del PCI nell'area di governo.

Nel maggio dello scorso anno, alla vigilia delle elezioni, in un'intervista rilasciata a *Epoca*, successivamente ripresa su *Rinascita*. Amendola disse: "soltanto la sconfitta della Dc e il mutamento dei rapporti di forza attuali potranno creare le condizioni per la formazione di una nuova maggioranza fondata sull'incontro di tutte le forze di sinistra laiche e cattoliche". Si sono forse adesso verificate quelle condizioni? C'è stata veramente una sconfitta della DC e il superamento dei rapporti di forza esistenti un anno fa? Per quanta importanza si voglia attribuire al voto del 19 maggio, agli avvenimenti venuti dopo le elezioni che hanno portato allo sfaldamento del centro sinistra, alla scissione socialdemocratica, non sembra possibile sostenere che sono davvero intervenuti mutamenti tali da rendere possibile fin d'ora la realizzazione della "nuova maggioranza". Il nodo della "polemica", se una polemica c'è, non sta dunque nella questione dei "tempi" piú o meno lunghi. Amendola, da storicista avveduto, sa benissimo anche lui che tempi, "modi e forme non possono essere previsti da nessun piano preparato a tavolino".

La questione, forse, è un'altra. Mentre Longo, Berlinguer, Ingrao, ritengono che diversi rapporti in Parlamento fra maggioranza e opposizione aprano la strada alla formazione di un "blocco storico alternativo", Amendola pensa – e lo dice senza mezzi termini che il superamento della determinazione della maggioranza ponga immediatamente il problema dell'ingresso del PCI nell'area governativa.

Il gruppo dirigente vuole arrivare al governo; ma vuole arrivarci attraverso un processo complesso e laborioso, segnato da una piú forte incisività dell'iniziativa del movimento operaio. Al livello parlamentare, ci si accontenta di "un diverso atteggiamento dello Stato nei confronti delle masse lavoratrici", di una relativa neutralità che consenta e favorisca la dinamica sociale, i processi di aggregazione politica al cui sbocco si trova la prospettiva del blocco storico. Amendola non sembra molto d'accordo: la sua analisi, la diagnosi che egli fa della società italiana, la matrice liberal-democratica e l'empirismo che sono alla base della sua posizione, lo portano probabilmente a ritenere impossibile – o comunque molto difficile – l'ipotesi elaborata dai suoi compagni. Dietro la concezione del gruppo dirigente c'è probabilmente la convinzione che il discorso sull'alternativa socialista ormai maturo anche che da un punto di vista politico; che la radicalizzazione delle lotte e dello scontro sociale apra la prospettiva per un'alternativa di potere. Dietro le riserve di Amendola c'è invece l'idea che, allo stato attuale delle cose, una ulteriore avanzata del movimento operaio sia possibile soltanto attraverso una partecipazione diretta del PCI al governo, mancando la quale sarebbero le forze di destra a prendere il sopravvento. Scarsa fiducia nell'alternativa di potere? Condiscendenza all'ipotesi di una partecipazione pura e semplice al governo sia pure per realizzare quelle riforme di struttura che i socialisti non sono riusciti a realizzare?

Amendola cita il memoriale di Yalta, dove Togliatti scriveva: "Sorge la questione delle possibilità di conquista di posizioni di potere da parte delle classi lavoratrici, nell'ambito di uno Stato che non ha ancora cambiato la sua natura di Stato borghese e quindi se sia possibile la lotta per una progressiva trasformazione, dall'interno, di questnatura". Per Amendola, la questione posta problematicamente da Togliatti (in tempi diversi, bisogna dire) è già risolta, deve anzi diventare oggetto "non piú di ricerca teorica ma di coraggiosa iniziativa politica". Per la "nuova sinistra" la questione è risolta in maniera negativa: infatti essa nega la possibilità di trasformazioni dall'interno della struttura borghese dello Stato. Per una vasta zona del partito, il problema resta ancora da chiarire. Certo, le istituzioni borghesi sono sede di uno scontro di classe e al PCI spetta il compito di approfondirlo; certo, la politica dell'alleanza con forze genericamente democratiche resta sempre valida; ma la "strategia delle riforme" va legata alla prospettiva del blocco storico, quindi a un'alternativa di potere che dovrebbe tendere, sia pure per gradi successivi, alla costruzione di una società socialista "di tipo nuovo".

Ecco, in un partito che "soffoca il dibattito" c'è posto per un simile ventaglio di posizioni. Fra le certezze di Amendola e quelle di Pintor (diverse tuttavia, perché le prime sono davvero nel solco dell'eredità togliattiana, le altre contestative rispetto a quella lezione; e diverse perché espresse in sedi giudicate non compatibili) esiste un largo spazio di ricerca teorica e politica, da affrontare coraggiosamente.

GIANCESARE FLESCA ■

PALERMO

Da due anni ormai Palermo affoga nell'immondizia. Una grottesca storia siciliana dietro la quale gruppi di potere vecchi e nuovi si disputano le clientele politiche sulla pelle di una città completamente abbandonata a se stessa

IL PARTITO DELL'IMMONDIZIA

Palermo: lo spazzino "abusivo"

Palermo, agosto. Una tragedia tutta palermitana quella che la sera del 10 agosto è costata la vita ad una bimba di 4 anni, stritolata da un autobus che transitava contromano. La via Perpignano, ove è avvenuta la disgrazia, come la stragrande maggioranza delle strade dei quattro mandamenti della vecchia città, ove vivono circa 250 mila persone, è un budello di strada i cui strettissimi marciapiedi servono soltanto ad impedire all'acqua piovana di entrare nei "bassi". Come tutte le vie di Palermo, la via Perpignano, per il disservizio di nettezza urbana, è sommersa dalle immondizie che i palermitani buttano sulle strade sotto gli occhi indifferenti degli amministratori comunali, delle guardie municipali, dei vigili urbani e delle autorità sanitarie.

Da quasi due anni, nei quartieri popolari ed in quelli cosiddetti "alti", a tutte le ore del giorno e della notte, uomini e donne escono di casa con il "coppo" della spazzatura e gli avanzi di cucina per andarlo a depositare nella strada ove gatti, grossi topi e cani, sazi e pasciuti, in perfetta pace – perché la sazietà e l'abbondanza fanno amicizia, mentre la miseria e la carestia sono causa di liti e disordine –, rovistano tra i rifiuti alla ricerca di lische di pesce, residui di fritture o altre pietanze.

Una ventina di giorni fa, un gruppo di studenti tedeschi, ospiti della chiesa valdese, venuti in Sicilia per studiare, di fronte a tanta sporcizia, di notte hanno spazzato le vie Angiò e Monte Pellegrino. Il gesto ha scioccato gli abitanti della zona e, giorni dopo, studenti tedeschi e popolazione del quartiere hanno dato luogo ad una manifestazione pubblica nel corso della quale è stato lanciato un appello agli studenti palermitani a farsi promotori e protagonisti di una campagna per la pulizia della città; l'appello, purtroppo, è rimasto senza eco.

La piccola Michelina Scannaliato, figlia di un disoccupato che per mantenere moglie e figlie si "industria" come facchino abusivo presso una stazione secondaria di Palermo, la sera del 18 agosto si era nascosta per gioco entro uno dei tanti scatoloni di cartone abbandonati sulla strada, per farsi cercare dai suoi coetanei.

Nei vecchi mandamenti di Palermo, lo spettacolo dei bimbi che giocano sulla strada è un fatto assolutamente normale perché nei catoi, senza luce e senza aria, grandi e piccini passano solamente le ore del sonno, mentre di giorno sciamano sulla carreggiata dove il traffico, pur essendo a senso unico, è molto intenso e reso pericoloso dal passaggio degli autobus dell'AMAT (azienda municipalizzata autotrasporti), autorizzati a transitare contromano. Né la presenza dello scatolone sulla carreggiata ha impensierito o incuriosito nessuno.

→

abituati come sono i palermitani a vedere i guidatori di auto private e pubbliche destreggiarsi tra vecchi ggetti di plastica, "coppi" di spazzatura, cartoni, gabbiette per frutta, stoviglie vecchie, utensili arrugginiti, cocci e bottiglie vuote e quanto altro viene buttato sulla strada.

L'autista dell'autobus N. 17, in servizio dalla via Perpignano alla Stazione Centrale, è passato sullo scatolone entro il quale si era nascosta la piccola Michelina trascinandone e martoriandone il corpicino per oltre 20 metri, ed ha continuato la corsa fino alla stazione e viceversa senza rendersi conto del dramma.

Sarà il magistrato a stabilire se e quale responsabilità grava sul povero autista (affranto e distrutto dal fatto, perché anche lui è padre di 5 bambini). E' certo comunque che esistono ben gravi responsabilità nei gruppi di potere che da oltre un quindicennio hanno le mani sulla città di Palermo, sui quali ricade la responsabilità politico-morale per le condizioni di disordine non solo amministrativo nel quale è condannata a vivere la popolazione.

Da oltre due anni, Prefetto di Palermo e Medico Provinciale, sostenuti dalla stampa, denunciano e richiamano l'attenzione delle autorità comunali sui pericoli di infezione ai quali sono esposti gli abitanti della città ed i pochi turisti che ormai vi mettono piede.

Recentemente è stata resa nota una inchiesta condotta presso sei dei principali alberghi di Palermo. Dalla inchiesta é emerso che nel primo semestre 1969 la presenza dei turisti stranieri ha subito una contrazione del 62 per cento rispetto allo stesso periodo 1965 e 1966. Su 94 turisti intervistati, 41 hanno dichiarato che anticipavano la partenza per la sporcizia e le condizioni antigieniche della città, 9 (con moglie e bambini) hanno affermato che se avessero avuto sentore delle condizioni della città si sarebbero ben guardati dal mettervi piede, 14 hanno dichiarato che non sarebbero mai piú venuti a Palermo, 21 hanno ironicamente detto che anche la immondizia fa colore, 10 hanno risposto "no comment". Sintomatico inoltre è il fatto che la stragrande maggioranza degli stranieri presenti al "Club Mediterranée" di Cefalú, 60 Km da Palermo, non vengano in città preferendo per le loro escursioni i grossi centri semispopolati dall'emigrazione al centro della Sicilia.

Il danno per l'economia della città e della regione è incommensurabile, anche sul piano del costume e della salute pubblica: e quel che è grave, denuncie e proteste delle autorità e della popolazione cozzano contro l'invalicabile muro del prepotere della sordida classe dominante palermitana che dell'AMNU (Azienda municipalizzata nettezza urbana) ha fatto campo di particolari interessi clientelari ed elettorali.

Fino al 1967 la nettezza urbana veniva espletata dalla impresa Vaselli il cui discontinuo ed inadeguato servizio dava continuamente luogo a proteste della popolazione e scioperi del personale. Dopo due anni di lotte sindacali, alle quali hanno partecipato anche i cittadini di Palermo, il servizio è stato municipalizzato. E' avvenuto, purtroppo, che nella fase di interregno per le consegne, durato ben 10 mesi, l'AMNU è stata ingolfata da centinaia di assunzioni, e dai 471 effettivi dell'organico della "Vaselli" e 561 fuori organico, cioè *avventizi* e *straordinari*, l'AMNU è salita a 2.512 dipendenti, la maggioranza dei quali al servizio dei gruppi di potere della DC dell'on. Giovanni Gioia e dell'ex sindaco di Palermo, on. Salvo Lima, oggi avversari e nemici, quanto ieri furono amici e alleati, mentre una minoranza si è attestata sulle posizioni socialiste facenti capo al consigliere comunale on. Gaspare Saladino, capo gruppo parlmentare per il PSI all'ARS, ed al consigliere comunale socialista Bonsignore.

Il settore della netturbe di P alermo, per gli interessi che muove e per la massa dei dipendenti, è sempre stato feudo e risorsa elettorale che ha fatto pesare i risultati preferenziali per le elezioni sia all'ARS che alla camera dei deputati.

Assessori comunali alla nettezza urbana sono stati Alfonso Di Benedetto, Giovanni Buffa e Giovanni Tepedino, oggi deputati regionali; a diventare deputato regionale aspira il socialista Bonsignore (in sostituzione dell'attuale deputato in carica della provincia di Palermo) che dei netturbini ha inalberato il vessillo delle rivendicazioni.

Forte delle protezioni politiche, un buon terzo dei 2.512 dipendenti dell'AMNU ha sempre disertato il servizio, una robusta parte ha invece ottuneto di espletare mansioni di ufficio, mentre il restante esercito della netturbe ha dato spettacolo di inettitudine e di ozio nei "quadrivi di concentramento" per mancanza di attrezzi e mezzi, dato che i pochi ed inefficienti automezzi dell'ex Vaselli sono fuori uso.

In queste condizioni, interi quartieri sono rimasti tagliati fuori dal servizio di nettezza urbana per intere settimane, in numerose strade del centro i netturbini non sono passati per circa un mese, malgrado le segnalazioni della stampa e le proteste dei cittadini, i quali sono stati costretti a buttare le immondizie sulle strade, trasformando la città in letamaio.

La Giunta Comunale, terreno di scontri tra i vari gruppi di potere della maggioranza, ha rinunciato ad affrontare il problema della normalizzazione delle *(continua a pag. 35)*

MICHELE PANTALEONE ■

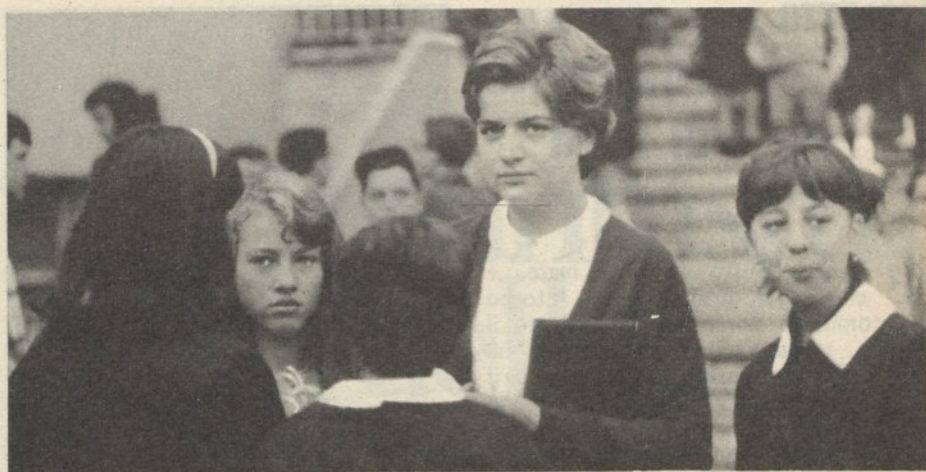
Palermo: la spazzatura sull'autobus

SCUOLA

pietà per i bocciati

Doveva finire cosí. La microriforma demagogica che Mario Ferrari Aggradi varò per dare veste nuova all'esamone spauracchio, imperniata sui criteri di una generale e paternalistica sanatoria, non poteva che scatenare i bassi e lacrimosi istinti dei papà e dei figli di papà. Le declamazioni sull'ingiustizia superstite al posto di una critica radicale della media superiore, il fronte delle famiglie e dei bocciati invece di un'azione aggressiva del movimento degli studenti.

Il cosidetto "fronte dei bocciati", nato in Roma da una tumultuosa e casuale assemblea tenuta al "Plinio Seniore", non poteva svolgere un ruolo piú provvidenziale per suffragare i discorsi di quanti dicono "facevano chiasso solo per essere passati", "avete visto di tanto rumore che resta? non volevano piú respinti, ecco che volevano". C'è anche chi, prendendo spunto dall'occupazione del "Plinio Seniore", messa su da padri e figli finalmente concordi, si è dato a rosee previsioni: il prossimo anno i banchi della media saranno occupati dalle famiglie, come dire che le cose prenderanno il verso giusto, con gli agitatori fuori dalle aule e la famiglia italica, benedetta e indissolubile, di nuovo alla testa delle *querelles* scolastiche.

Questo frontismo di nuovo tipo, nato dai patetici detriti di discussioni anche serie, con gravi appelli rivolti al Papa e a Saragat (i "nuovi contestatori" sembrano possedere un saldo senso dell'autorità) ha posto in termini spicci il problema: non è giusto che solo una settantina dei 20.000 respinti dell'esame di maturitá ripetano la prova (cioè solo la conversazione orale: *scripta manent...),* bisogna che tutta l'Armata Brancaleone dei 20.000 sia convocata, in vari centri, e messa di nuovo alla prova. Il Ministero è stato deciso: solo vizi di forma ben precisabili possono consentire di riaprire il discorso su casi particolarmente spinosi. E con questo criterio, come si diceva, una settantina di respinti sono stati convocati nelle aule non felicemente famose del "Plinio Seniore" perché facessero di nuovo due chiacchiere con commissari piú aggiornati e piú consapevoli delle circolari di Ferrari Aggradi, redatte, si direbbe, da una zelante assistente sociale che vuol evitare qualsiasi grana per il suo bravo padroncino. Insomma, perbacco, per rifare l'esame c'è voluta una precisa testimonianza sui criteri nozionistici adottati dal tal membro di commissione o sulla non presenza del tal altro durante l'interrogatorio. In un paese dottamente giuridico chi non trova un vizio di forma è perduto. In realtà il vizio di forma di qualche esame è il vizio di sostanza di tutto l'esamone, cosí come è stato, fino ad oggi, concepito e cosí come è stato falsamente modificato. A loro volta i guai della prova finale sollecitano una nuova e urgente riconsiderazione di tutto l'ordinamento della media superiore. Una scuola chiusa al dialogo e ad una collaborazione paritetica come poteva consentire una prova almeno intenzionalmente fondata su un colloquio di piú varie e contemporanee pretese?

Roma: prima dell'esame

Il "fronte dei bocciati" (c'è qualcosa di donchisciottesco in quest'accoppiamento di nomi che sanno di agguerrita battaglia ed infastidita sconfitta), proprio perché ha tradotto in lamentela il problema, ha magnificamente servito la causa di chi vorrebbe lasciare le cose come sono, cambiandole appena. Ma, senza volerlo, molte lettere e molte proteste inoltrate dal "fronte" alle autorità cosidette competenti hanno avuto il merito di far balenare, anche in questa vicenda che assomiglia al rivolo farsesco in cui spesso si stemperano i drammi veri, le strozzature da eliminare per risolvere la questione alle radici. Ovviamente non si tratta di vizi di forma.

"Egregio signor ministro, mio figlio non si è potuto ben preparare all'esame di maturità perché la nostra condizione famigliare...", "...mio figlio ha dovuto lavorare tutto l'anno per poter aiutarci a mantenerlo negli studi...": centinaia delle lettere sull'esame non riguardano l'esame, ma quello che sta dietro e lo rende permanentemente ingiusto. Ma i funzionari si son stretti nelle spalle: "Ma qui dove sono i vizi di forma? Il professore era o no un nozionista? ". La casistica dei burocrati è sempre segno della cattiva coscienza.

Un pasticcio di questa fatta non poteva non dare l'avvio ad un'altra linea d'azione, perfettamente in carattere col bailamme patetico e lacrimoso suscitato dalla demagogia ministeriale. Intrigo, vendetta e delazione: non si saprebbero usare altre parole per definire il tentativo in atto di razionalizzare l'esame dell'anno prossimo mettendo in quarantena i professori (si dice che siano 1.500: nemmeno pochi) sospettati di ostilità verso i nuovi metodi, di criptofascismo o di vizi del genere. Giudici dei professori da bocciare sono i presidenti che devono rimettere al Ministero dettagliate relazioni su come si sono svolti i "loro" esami. Da queste relazioni si scoprirà che il tal professore non è un democratico di stretta osservanza, che il tal altro conserva in cuor suo una certa nostalgia per il passato prossimo, che, magari, un certo insegnante è un comunista vergognosamente totalitario, non merita nessuna stima e deve anche lui essere messo in castigo. C'è da sperare che le indiscrezioni diramate da un'agenzia di stampa e solertemente riprese da quotidiani molto zelanti siano piú inventate che reali. Ma, purtroppo, sono del tutto credibili. La delazione del presidente al posto di un esame serio e impietoso su chi insegna, su come insegna, al posto soprattutto di una proposta organica sul futuro. Fare le liste di proscrizione (di proscritti che, peraltro, continuano a insegnare) a che serve se non a dare un contentino al "fronte dei bocciati"? "Vedete che coraggio? Noi si boccia anche i professori cattivi! ". A questo punto non c'è da aspettare che la costituzione del "fronte dei professori bocciati", che con un'opportuna politica delle alleanze potrebbe anche tentare una vera e propria unità d'azione col "fronte dei bocciati" (studenti e famiglie) per costruire su basi unitarie una pietosa *antiscuola* dei maltrattati e dei perseguitati.

ROBERTO BARZANTI ■

ISOLOTTO

l'ospitalità di florit

Firenze. Tutto in alto mare, e chissà per quanto tempo. Intorno alla comunità fiorentina dell'Isolotto il grande sforzo conciliativo che ha caratterizzato questo ultimo mese, il dodicesimo dall'inizio della crisi, non è riuscito ancora ad andare in porto.

La sua urgenza era andata improvvisamente crescendo alla fine di luglio, quando cioè è stata ripresa la celebrazione delle messe davanti al portone ancora sbarrato della chiesa. "Siamo una comunità cattolica – replicando quelli dell'Isolotto ai facili accusatori di deviazionismo protestante – e la messa è un nostro diritto oltre che una esigenza a cui non possiamo piú rinunciare".

Il fatto ebbe, per la curia, l'effetto di un attentato. Ne scatenò una reazione violenta, decisa, facilmente disponibile a provvedimenti ultimativi. Florit non ricorse subito al diritto canonico, alla sospensione "a divinis", alla scomunica. Preferí una strada traversa, meno clamorosa, con una notifica alla questura sostenne infatti che la comunità ribelle non poteva ritenersi cristiana e non aveva il diritto di celebrare la messa. Il questore era invitato a non concedere il permesso per la manifestazione all'aperto. La questura seguí il consiglio ma la lettera d'avviso alla comunità risultò un atto grottesco, contraddittorio, zeppo di citazioni di diritto canonico, indifendibile. L'errore, cosí grossolano, permise all'Isolotto di saltare l'ostacolo.

Per Florit non doveva finir cosí: della faccenda, investí allora il comune. L'occupazione del suolo pubblico poteva essere infatti un buon pretesto per impedire la ripresa delle messe. Il comune si rifiutò di agire. Questa volta, l'incostituzionalità era troppo evidente. La notificazione canonica allora, fu l'ultima carta giocata dopo questi tentativi: "per i preti celebranti – vi si leggeva – la sospensione *a divinis* sarà automatica".

Comporre la crisi. E' a questo punto che la parola d'ordine ha cominciato a circolare con insistenza in tutti gli ambienti e a tutti i livelli della chiesa italiana. Ne è stata coinvolta la gerarchia divisa tra intransigenza assoluta e diplomatica sopportazione. Ne sono rimasti coinvolti gli ambienti progressisti incerti se scegliere l'Isolotto come momento di lotta ad oltranza o come occasione per preannunziare future rivendicazioni. Una corda, insomma, già

Firenze: la preghiera all'Isolotto

sufficientemente tirata per non temere che da un momento all'altro si possa spezzare. E lo scisma – sostiene appunto una parte del dissenso cattolico – non serve a nessuno. Ma la spaccatura irreparabile, a parere dei piú, resta per ora un'ipotesi remota quanto quella di una completa rappacificazione.

L'unica strada per adesso è quella che possa consentire in qualche modo uno sblocco della situazione. In questa direzione, pochi giorni prima di ferragosto, si è mosso anche Florit. "Sono venuto per farvi una proposta, non per discutere". L'arcivescovo di Firenze ha pronunciato queste parole quando ha varcato la soglia della casa dove da mesi abitano i preti dell'Isolotto. Non sono venuto per discutere, ma è andato. Perché l'abbia fatto resta un problema non ancora completamente risolto. Il rischio, nell'interpretare un simile gesto, è quello di far dipendere gran parte del giudizio da una specie di processo alle intenzioni in cui si finisce per imbattersi in sentimenti e fatti contrastanti come la paura, l'incertezza, una formazione sacerdotale antica, una ancora piú antica interpretazione della funzione episcopale.

Un mondo complesso e contorto che impone una pausa anche alla intransigenza contestativa piú violenta. Il rapporto, si sa, nel momento in cui esce dalla sfera dello strettamente politico per orbitare in quella meno definibile dell'umano e del religioso perde una parte del suo carattere di lotta, di rivendicazionismo, di logica del potere. Al di là di queste considerazioni, però, restano dei fatti che non è possibile ignorare. La decisione del cardinale è giunta in un momento in cui nessuno piú la riteneva soltanto pensabile. Da piú parti si è sostenuto che a favorirla sia stata la notizia, appresa la sera avanti di recarsi all'Isolotto, che trecento sacerdoti – non tutti cattolici – riuniti a Camaldoli, erano sul punto di dar vita, attraverso un documento, a una azione di pacificazione tra Florit e la comunità di Don Mazzi, in cui si chiedeva a entrambe le parti atteggiamenti concreti di ravvicinamento.

Se si pensa a che livello era giunto in questi ultimi tempi il disappunto del cardinale, non è difficile immaginare che l'eventualità di una tale interferenza non doveva presentarsi affatto gradita alla curia fiorentina. Oltretutto, nonostante i numerosi tentativi di soffocamento dell'esperienza legata alla parrocchia del popolare quartiere fiorentino, Florit da tempo andava ripetendo che per lui il "caso Isolotto" doveva considerarsi chiuso. Anzi, ai preti della diocesi, riuniti ultimamente in consiglio presbiteriale, tale pensiero doveva essere stato ribadito a tal punto che in quella occasione il nome della parrocchia non era saltato fuori neppure una volta.

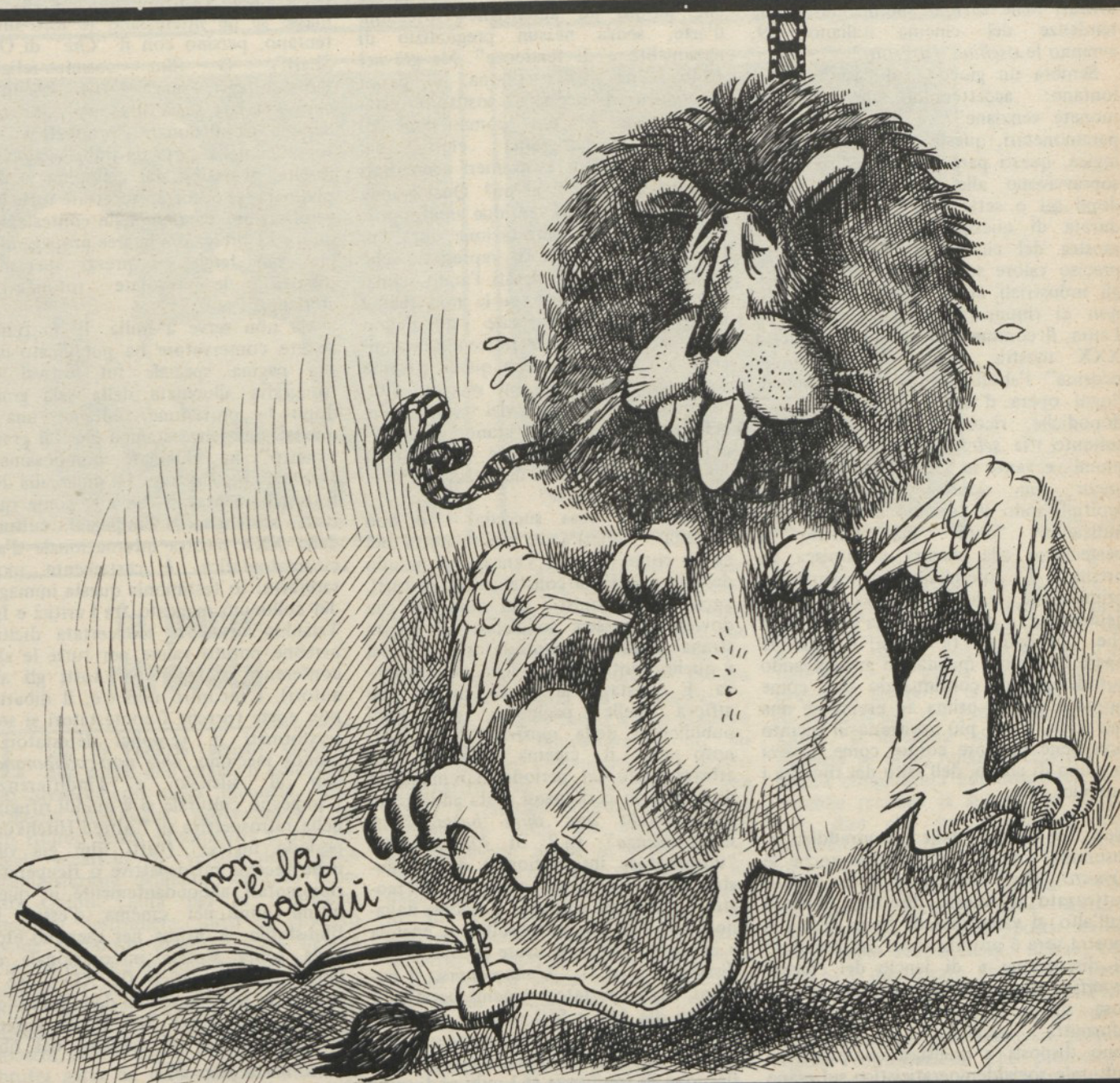
L'arcivescovo di Firenze, dunque, avrebbe battuto d'anticipo, con la sua visita improvvisa, ogni interferenza esterna. Se cosí è stato, però, la mossa è riuscita solo in parte, per due diversi motivi. Il primo, perché la presa di posizione dei preti di Camaldoli è giunta ugualmente, attraverso il documento portato a mano sia al vescovo come alla comunità, indispettendo non poco gli ambienti della curia che nel loro organo di stampa hanno pesantemente condannato tale "indebita ingerenza". Il secondo, perché sul gesto del cardinale pesano non poche ombre, soprattutto sul modo con cui è stato compiuto. "Non sono venuto per discutere ma per farvi una proposta... Scindete la vostra responsabilità dalla cosiddetta comunità dell'Isolotto, venite ad abitare con me in arcivescovado per un mese, due, per quanto vorrete. Parleremo, pregheremo ci comprenderemo".

L'Isolotto non ha deciso subito. Ha prima accolto l'invito di Padre Balducci, uno dei latori del documento di Camaldoli, a mettere in atto per due domeniche un digiuno eucaristico. Poi ha stabilito di riprendere le messe e accettare l'invito del cardinale. Tutto in alto mare, però. "Non veniamo dissociandoci dalla comunità ma a nome della comunità". Cosí i preti dell'Isolotto. E la parola è ancora al vescovo.

FRANCESCO MONASTA ■

MOSTRA DI VENEZIA

i fantasmi della laguna

Venezia un anno dopo. In una ritrovata "pax cinematografica" lo stanco avvio di una Mostra che, passati i giorni della contestazione, affonda nella inutilità culturale e nel piccolo cabotaggio politico

Disegno di Nuele

dal leone allo scorpione

Lido di Venezia, agosto. Dal leone allo scorpione: dalla falsa regalità alla violenza. Dalle coppe e dai "premi diversi" per pochi all'*osella d'oro* per tutti: da un contenitore di simbolici liquori all'antica moneta veneziana. L'oro resta, a Venezia, moltiplicato anzi per tutti. Sono migliaia i premi "d'oro", in Italia: la Sipra li ha addirittura censiti. Aggiungiamo le antiche monete riconiate dalla zecca del cinema, sono ventisei, quanti i film invitati alle visioni di prima classe della XXX Mostra di Venezia. I film di seconda e terza classe, invitati nelle sezioni sperimentali, sulle tendenze del cinema italiano '69, avranno le *oselline d'argento?*

Sembra un gioco – il casinò non è lontano: accetteranno le "antiche monete venziane"? – Ma questi segni paramonetari, questa simbologia archeologica, questi paradigmi e gerarchie che sopravvivono alle "mutazioni", anche dopo sei o sette lustri – un'epoca, la durata di questa piú che trentennale mostra del cinema – hanno un loro preciso valore sul ercato, e i mercati e gli industriali delle culture e delle arti non ci rinunceranno mai. Ernesto G. Laura, il commissario-direttore di questa XXX mostra, chiama "fondamentale riforma" l'abolizione dei premi perché "ogni opera d'arte è imparagonabile"; dopodiché, riconosce di aver abolito soltanto "la *selezione in arrivo*, cioè i premi" e vanta la "*selezione di partenza* ancor piú rigorosa e autorevole" moltiplicando il termine di paragone e indicando "come già l'invito a partecipare alla mostra costituisca un premio". La commissione di esperti che prima era solo consultiva, oggi è deliberante, è cioè una giuria di partenza che "paragona" (e come!) tutte le opere in esame, mandando avvinghiando autodelegando, continuando cioè come prima e piú di prima ad esercitare una selezione, tanto piú arbitraria in quanto non tiene neppure conto, come doveva la giuria di arrivo, dell'esito dei film fra i pubblici...

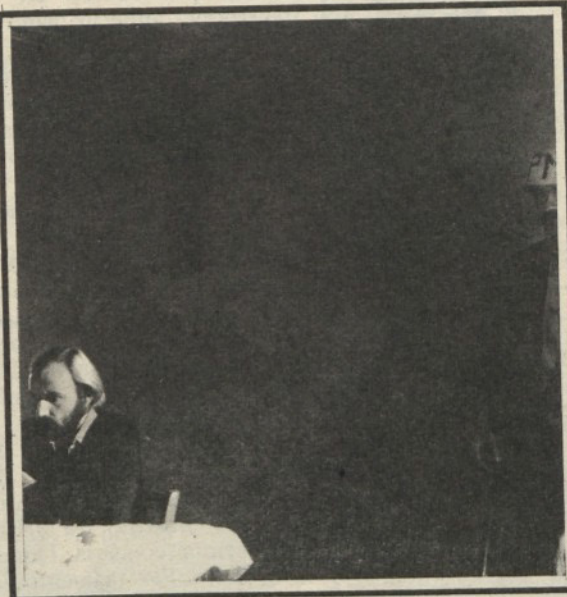
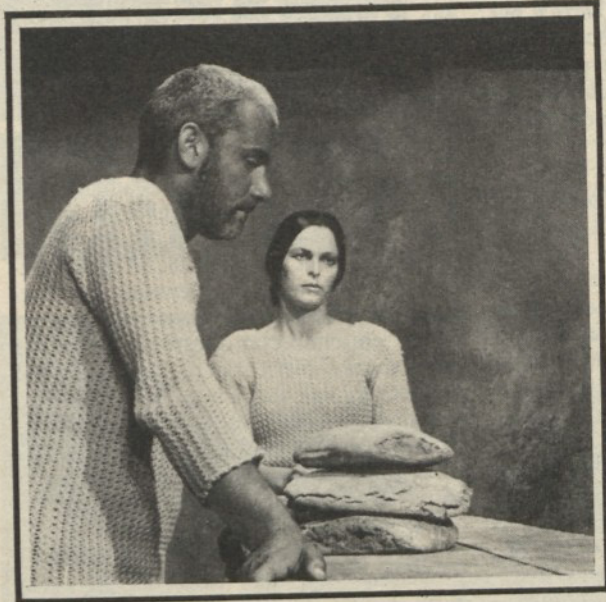
Non si esce dalle contraddizioni, insomma. Perché è impossibile anche se *Ernesto "che" Guidolaura*, come è stato battezzato il solerte direttore imposto dall'alto, si vanagloria di "tener ferma la mostra vera e propria come un momento di discussione e di lancio del *cinema mondiale di qualità"* (e sappiamo già che cosa significhi questa magica parola riformista – qualità – per coloro che sono disposti a qualsiasi compromesso culturale socialdemocraticistico sul piano delle sovrastrutture, mentre non sono disposti senza lotta – di classe – a cedere niente sulle strutture del potere). Anche se qualcuno può illudersi e illudere che l'assenza sconcertante della "contestazione", quest'anno, significhi che è bastata quell'abolizione del premio mercantile per "calmare le acque" e salvare la mostra dall'"accusa di mercificazione": già altre volte, si ricorda, non si concluse la manifestazione con una premiazione ufficiale. Nel 1932, per esempio, furono assegnati semplicemente diplomi di partecipazione alle associazioni di produttori e di categorie, ai governi intervenuti e alle singole case (venne anche indetto un referendum fra il pubblico). Nella premessa del regolamento fascista del 1937 era ed è ancora scritto che "l'esposizione ha lo scopo di riconoscere e premiare quelle opere cinematografiche che mirino ad autentiche espressioni d'arte, senza nessun pregiudizio di nazionalità e di tendenze". Ma già nel 1946, una volta buona, i premi regolamentari vennero sostituiti dalla segnalazione di una commissione di critici cinematografici eletti dai giornalisti italiani e stranieri accreditati presso la mostra. E allora? Qual grande riforma è questa di ventidue anni dopo? C'è voluta una contestazione dura, tra l'altro; e i processi repressivi, che attendono quanti cineasti l'anno scorso animarono, sia pure tra le non risolte contradizioni confermate quest'anno dalle assenze e dalle reticenze, stanno ancora a dimostrare che quelle riforme sono appena appena un vecchio alibi. Neppure abile. Si parla del "silenzio del grande rumore". "Il grande rumore" della contestazione '68 è diventato il "piccolo rumor" della detestazione '69... che succede, dunque?

Qualunque cosa succeda – o non succeda – quest'anno niente potrà piú essere come prima a Venezia nel mondo del cinema. E' la constatazione di tutti, anche dei "leonisti" piú moderati che dovrebbero essere soddisfatti di questa strana calma post-contestatoria. Il clima è quello, fantasmatico, della sopravvivenza. E questa è la parola, infatti, che affiora nelle paginette dei fogli pubblicitari della mostra: "E' a tutti noto che il cinema mondiale sta attraversando un periodo estremamente difficile e in certi paesi si sta addirittura combattendo *una dura battaglia di sopravvivenza"* (n.2 di *Filspettacolo*, "informatore internazionale delle industrie dello spettacolo edito per la mostra"). "Bisogna sottrarre il cinema italiano a una crisi che, non risolta con energia e coraggio, potrebbe avere consueguenze disastrose". (n.3). "L'anno scorso il numero degli spettatori cinematografici è passato dai 569 a 560 milioni: l'1,6 per cento; ma il dato si contrappone a quello del '67 in cui si era registrata la piú alta flessione di frequenze (63 milioni di spettatori in meno... rispetto al 1955 gli spettatori cinematografici sono diminuiti di un terzo..." (n.4).

I leaders dell'industria cinematografica americana, Jack Valenti e Griff Johnson, hanno approvato espressamente la trasformazione della Mostra di Venezia in una esposizione non-competitiva... (*Variety*, del 20 agosto). Spingono anch'essi verso qualche ricerca di modificazioni, ma non sanno essi stessi che cosa sia possibile escogitare per restituire al mercato delle merci cinematografiche quel brio, quel ritmo che un tempo aveva accompagnato certe fortune ascendenti di una forma di spettacolo divenuta quasi un bisogno fisiologico per masse sterminate. Da parte americana arrivano persino spregiudicati suggerimenti: film politici, per esempio (!) fate film politici, se le masse se ne interessano (e loro infatti tentano, persino con il *"Che"* di Omar Sharif). O film cosmico-religiosi, fantateologici, evangelerotici... la cultura, certo, parlate di cultura, rivoluzionaria si capisce. Confezionate i prodotti cinematografici nella carta da imballaggio delle rivolte: scartateli dai cellophan e dalla platinata, se occorre. Accettate tutte le rivendicazioni parziali delle contestazioni, dopo. Le proiezioni in aree propagandistiche piú larghe, i prezzi speciali, i dibattiti, le tavolate rotonde, o sferiche...

Ma non serve a nulla. Il quotidiano veneto conservatore ha pubblicato nella sua pagina speciale sul festival una fotografia allucinata della sala grande dopo la proiezione, durante una di quelle conferenze stampa che "il grande Ernesto" ha chiamato pomposamente *Incontri con l'autore.* La didascalia della foto commentava: "Se c'è, come quasi tutti sostengono, l'impegno culturale della XXX mostra internazionale d'arte cinematografica, è certamente molto rarefatto: lo testimonia questa immagine del colloquio mancato fra i critici e Igor Talankin" (ma la sconcertata dicitura avrebbe potuto valere per tutte le altre conferenze stampa, per tutti gli altri autori). L'incontro non c'è, il dibattito non esiste (perché i contestatori si sono trasformati in semplici detestatori e quindi tacciono, cosí *non-collaborando,* con il silenzio e l'indifferenza). L'impegno culturale si è quindi rifugiato nella retrospettiva su "Alfred Hitchkock, periodo inglese" (tutti film già visti, nelle vecchie retrospettive o ricuperati e ripresentati abbondantemente in questi ultimi anni nei cinema d'essai, nei film-studio. A Roma per esempio etc.); nella solita Mostra internazionale del libro cinematografico (la XIV) che si apre nelle sale Sansovino della Biblioteca Marciana in piazza San Marco insieme con la Mostra retrospettiva del libro

(continua a pag. 35)

GIANNI TOTI ■

MOSTRA DI VENEZIA

1. *"Benito Cereno"*
2. *"La coppia"*
3. *"Sotto il segno dello scorpione"*
4. *"Sierra Maestra"*

la pace ritrovata

Lido di Venezia, agosto. Quando, alle soglie dell'estate, il commissario straordinario della Biennale, Gian Alberto Dell'Acqua, provvedendo (con un ritardo senza precedenti) al rinnovo degli incarichi ai vertici delle varie manifestazioni dell'ente, scritturò Ernesto Guido Laura per la trentesima stagione festivaliera, tutti si chiesero come il nuovo direttore della mostra cinematografica avrebbe recitato la parte smessa un anno prima, col clamore ben noto, da Luigi Chiarini. Parte difficile, dissero alcuni, e forse ingrata. La mostra, dacché esiste, è stata sempre una brutta gatta da pelare: figurarsi se non lo sia oggi, ch'essa segue all'anno delle contestazioni, a quel '68 foriero di uno sconquasso tale nelle strutture dell'ente da averne decretato la condanna senza possibilità d'appello. Si osservò anzi che gli organi ministeriali – sotto la cui tutela lo statuto fascista del '38, tuttora in vigore, colloca la Biennale – decidendo di dare luogo a una gestione commissariale, dimostravano, sí, in modo palmare l'incapacità o il rifiuto governativo di provvedere a una rapida e radicale riforma istituzionale dell'ente e delle sue manifestazioni, ma mettevano anche in chiaro che al "vertice" la *crisi* era considerata un dato di fatto, una realtà inconfutabile. In altre parole, la decisione del governo, mentre mirava a "congelare" la crisi, ci riproponeva la Biennale e i suoi festival senza che si fosse data sul piano istituzionale una risposta politica che fosse una all'istanza di rinnovamento espressa dai moti contestativi e poi largamente condivisa dal mondo culturale.

La XXX Mostra, inauguratasi il 23 agosto, era destinata ad assumere, in questo quadro, un rilievo di prima grandezza, risultando quest'anno – dato il riposo rituale dell'esposizione d'arte figurativa – la prima manifestazione in ordine di tempo, e la massima in fatto di prestigiosità, del 1969. Ernesto Guido Laura, il direttore saltato fuori (non importa se dopo lunga gestazione) nella critica congiuntura commissariale, come avrebbe recitato la sua parte? Oggi si può dire che ha recitato la meno prevedibile, la piú abile e piú accorta delle parti.

Pur rimanendo indenni (anzi, risultando aggravati dalla soluzione commissariale) i presupposti statutari messi sotto accusa l'anno scorso, Laura non si è dimostrato disposto, a parole, ad accreditare una continuità tra l'ieri e l'oggi che non fosse quella di un riferimento, sia pure tortuoso, proprio a quella contestazione che promosse la crisi della mostra e dell'istituto. Ne è →

risultata una situazione paradossale: quella di una mostra che si colloca nell'ambito di un ente rimasto immutato nelle strutture, ma che si vuole proporre quale occasione per un recupero dei suggerimenti "migliori" della contestazione, in vista di sperimentazioni utili a fornire una scorta accreditata alla (rinviata, ma tuttora promessa) riforma istituzionale dell'ente. Il gioco risulta, alla fine, molto dubbio, e la parte recitata da Laura finisce per combinarsi puntualmente con quella degli altri funzionari della biennale, usciti tutti quanti, dall'alveo di una crisi sollecitata dalla piazza, con una proposta in mano. Laura – e con lui gli altri direttori dei festival che, coalizzatisi in un comitato di lavoro agiscono collegialmente e solidamente – si è assunto il compito di gestire una *crisi* che gli organi tutori dell'istituto avevano "congelato" e quello, non meno ortodosso politicamente, di promuovere un "periodo di transizione" utile in mano al *vertice* per allontanare nel tempo l'eco della contestazione e per favorire o preparare il terreno a un intervento parlamentare che, possibilmente, renda indolore il trapasso dal vecchio al nuovo.

La prima settimana di proiezioni conferma che il discorso di Laura sul carattere sperimentale di questa mostra è illusorio. I dettagli infilati nel logoro meccanismo della rassegna (e annunciati come capitoli di una sperimentazione finalizzata o finalizzabile al rinnovo della Biennale tutta) poco o nulla tolgono e nulla aggiungono alla tradizione. L'aggiornamento non intacca, no davvero, le strutture del festival. Una politica "popolare" dei prezzi, l'introduzione del dibattito tra regista e pubblico a proiezione conclusa, l'eliminazione dei leoni d'oro, l'allargamento dell'arco delle rappresentanze nazionali, la presentazione dei film anche a Mestre, sono espedienti che finiscono per esorcizzare l'istanza profonda di democratizzazione, di apertura, di libertà che, qui a Venezia, risultò l'anno scorso l'indicazione nodale di una nuova politica relativa agli enti pubblici di cultura. L'istanza (al di là dei singoli atteggiamenti assunti, allora e dopo, dai protagonisti della contestazione) si tradusse nella tesi, teoricamente definita, di un nuovo rapporto film-rassegna-pubblico, dove il compito della seconda era quello dell'estrazione del cinema dalle forme tradizionali di consumo culturale. Il che presupponeva una nuova (nuova davvero) maniera di orientare le scelte nel campo della produzione, una nuova collocazione dell'istituto nei confronti della realtà socio-politica, vuoi sotto il profilo di una sua pregiudiziale "lettura", vuoi sotto quello della restituzione ad essa del prodotto cinematografico, in mostra e – dopo – fuori di uesta. Si tratta, del resto, di temi abbondantemente dibattutti e dunque noti.

Non si vede quali effettivi suggerimenti questa XXX Mostra indicherà al legislatore, malgrado taluni dei punti sopra citati ricorrano nelle parole della direzione odierna. A meno che per suggerimenti non s'intendano l'emergere e il consolidarsi, nel corso della congiuntura commissariale, di un "gruppo di potere", a sua volta retto da chi, tra le attuali eminenze della biennale, abbia la forza di un grosso partito alle spalle, e che si prefiguri – avendo favorito la dilazione della crisi e avendone assunta la gestione – quale *ex-machina* di una riforma dell'ente che sia in grado di ispirare e controllare. E' questa, probabilmente, l'ipotesi piú verosimile.

La mostra del '69 e le altre manifestazioni in programma (musica e teatro) fanno emergere dal vuoto istituzionale e dall'interno stesso della biennale una *équipe* che si prepara, se non voglia smentirsi, agli anni venturi e oggettivamente ipoteca la configurazione futura dell'ente. Non a caso il comitato di lavoro, piú sopra citato, ha già in tasca un progetto di statuto, un altro che viene ad aggiungersi ai quattro da tempo giacenti al Parlamento. Se qualcosa si sperimenta oggi, cioè, forse, l'idoneità di tale *équipe*, e del suo leader di questi giorni piú in vista, ad egemonizzare il problema della biennale. La riforma, se l'ipotesi è fondata, scaturirà da qui e non s'intende con questo condannarne in partenza il merito: però è certo che si è ben lontani dall'auspicio, piú volte caldeggiato, come prima condizione metodologica, che il nuovo volto della biennale fosse il prodotto della collaborazione di un ampio arco di forze: che partisse, insomma, dal basso.

Ben inteso, il "torto" della presente situazione non sta tutto da una sola parte, ma il riflusso accertato del movimento contestativo non può essere in nessun caso assunto come alibi per una condotta che risulti mediatoria tra il rinnovo e la conservazione: esso, sotto il profilo della sostanza politica e culturale della questione, non significa nulla. Soprattutto, non impoverisce né fa regredire i contenuti emersi dalla contestazione e, piú tardi, divenuti nel dibattito patrimonio comune; ora piú che mai, le forze politiche sono chiamate in causa per una accorta azione di responsabile vigilanza e di costruzione: tanto piú lo sono, in vista della necessità di contrastare l'inevitabile riflesso "partitico" promosso dalla piega assunta dalla vicenda, se è vero come è vero che taluni esponenti locali del PSI si preparano a sferrare battaglia contro l'*équipe* in parola: non tanto per un recupero corretto dell'istanza di rinnovamento, ma piuttosto per sostituire, a un virtuale gruppo di potere, un altro.

CARLO VALERI ■

GRECIA

La lettura di un "sacro testo" della CIA, destinato allo spionaggio in Grecia prima del '67: il quadro dei pericoli che corre ogni paese beneficiario dell'alleanza atlantica

IL BREVIARIO DELLA CIA

Abbiamo sott'occhio un documento emanato dagli organi della CIA operanti in Grecia, naturalmente *top secret*, di straordinario interesse non solo nei riguardi della Grecia, ma piú ancora come quadro di valore generale del carattere, metodi ed estensione del servizio militare e politico di informazioni americano. Il documento si intitola al controspionaggio: ma in realtà al controspionaggio in senso specifico sono dedicate soltanto una quindicina di pagine d'un volumetto, del formato dei regolamenti militari, di molte decine di pagine. Esso risale alla seconda metà del 1964 e richiede ai destinatari osservazioni e proposte da comunicare per la fine del 1965. La copia pervenuta in nostre mani è peraltro un atto di archivio di data posteriore. E' redatta in greco, di stesura peraltro estremamente chiara che non lascia dubbi di interpretazione.

Si tratta di una guida ad uso delle fonti d'informazione interessate, compilata con tutta la pedanteria della burocrazia professionale dello spionaggio, pericolosa pedanteria senza intelligenza che rende questi servizi di tutti i paesi del mondo piú pericolosi per la pace che la bomba atomica. I destinatari (elencati a pag. 4) ai quali la CIA greca richiede informazioni secondo lo schema fissato dalla guida sono i seguenti: ministero degli Esteri greco - Ambasciate greche all'estero - ministeri del Governo di Atene - Stati maggiori dell'esercito, marina ed aeronautica - organi della Polizia - organi centrali di sicurezza di Atene Pireo e Salonicco - Capitanerie dei porti greci - Uffici consolari greci nei porti stranieri - Comandi territoriali dell'esercito.

Soggetto quasi esclusivo di questa ricerca di informazioni è il comunismo sul piano internazionale e sul piano interno, con una accezione cosí larga che si estende a tutte le attività organizzative capaci di dar ombra alla CIA. La prima parte dedica accenni sommari alla ricerca di informazioni sui servizi segreti dei paesi della Alleanza sovietica, e la seconda fornisce direttive di carattere generale sulla organizzazione di reti di spionaggio all'estero, specialmente dei vari paesi del sistema sovietico, particolareggiando i metodi di selezione, preparazione del personale, collegamento e controllo. Particolare riguardo è dedicato alla sorveglianza ed allo spionaggio a carico delle rappresentanze straniere in Grecia ed alla protezione dagli agenti stranieri.

Una sezione della CIA Greca è impegnata a perdere il suo tempo nella ricerca di informazioni sul "comunismo internazionale" ed è esemplare l'ordinata

→

Atene: Zotakis e i parà

diligenza con la quale elenca le sue ampie esigenze che riguardano al primo capo notizie e valutazioni sugli indirizzi ideo l o gici, sulle deviazioni dal marxismo-leninismo, sulle divergenze ideologiche e politiche del comunismo ortodosso col titoismo, col dogmatismo di Pechino, con la internazionale trotzkista, e con ogni altra possibile proliferazione della eterodossia comunista. Si vogliono conoscere le posizioni di questi correnti comuniste sui vari problemi internazionali, ed in particolare nei riguardi delle trattative sulla coesistenza, sulla inevitabilità o meno della guerra, sul disarmo, sulla lotta anticoloniale.

Più particolareggiata è la curiosità sulla strategia e tattica del "comunismo internazionale" come metodi di infiltrazione e *noijantage* nei "paesi liberi", di corrosione dell'Alleanza occidentale, di mobilitazione delle masse contro i regimi degli stati borghesi, ed in generale come metodi di tattica rivoluzionaria. Ed ancora, come forme ed attività di propaganda, ma anche sulle debolezze e contraddizioni che ne infirmano la validità. Tutta questa materia deve essere poi riferita ai partiti comunisti dei singoli paesi, comprendendo notizie su quelli di oltre-cortina. Chiude questa parte un elenco delle organizzazioni internazionali paracomuniste che interessano la CIA. Si può rilevare con qualche meraviglia la particolare attenzione dedicata al Consiglio mondiale per la pace (pag. 22) seguita dalle Federazioni internazionali della gioventú democratica e delle donne democratiche, dalla lfederazione dei combattenti della Resistenza e delle vittime del fascismo (FIR) dalla internazionale sindacale e dalla organizzazione internazionale dei giornalisti. Figurano ancora le unioni degli insegnanti, degli studenti, degli scienziati, dei giuristi democratici, dei medici, l'internazionale della Radio e Tv. Chiude il comitato internazionale per la salvezza di Manolis Glezos.

Particolar impegno vien dedicato dal questionario al "comunismo greco all'estero". Precedono le notizie sulla organizzazione, forza, tattica, attività, risorse economiche, del partito comunista greco all'estero. Sintomatica la ricerca d'informazioni sulle divergenze e litigi personali tra i dirigenti. Seguono le informazioni sulle comunità greche, forme organizzative, attività, manifestazioni, rapporti con l'ambiente e con le autorità locali, influenza della chiesa. Poi si vogliono precise informazioni sull'orientamento nei riguardi dei problemi politici greci e sui rapporti con le autorità consolari.

Si vuole poi conoscere come operano i comunisti in seno a queste comunità, con quali forze, quali uomini, quali forme di attività e manifestazioni, anche come agitazioni di lavoratori, quale efficacia di propaganda. Ed infine quali siano i legami col Partito comunista greco e con i partiti comunisti locali.

Sorprendente è l'interesse che la CIA dedica ad una completa e minuta conoscenza della diffusione ed influenza comunista tra gli studenti ed i lavoratori greci all'estero. Un cappello riguarda le informazioni generali sulla distribuzione numerica per città e per università, sulle forme organizzative, manifestazioni particolari e rapporti locali. Ma si vuol conoscere anche il comportamento sociale, la diligenza e il rendimento negli studi, ed anche la esistenza di elementi provvisti di attitudini dirigenziali. Segue l'indagine sulla penetrazione comunista, sulle sue forze, sui suoi quadri e dipendenze di partiti. E si pretendono particolari sui meccanismi dell'attività clandestina: luoghi di riunione, collegamenti, spedizione e diffusione di stampe, depositi segreti, e naturalmente precisazione dei mezzi economici disponibili.

Cosa vogliono questi gruppi studenteschi comunisti e quale è in relazione ai loro obiettivi il loro atteggiamento nei riguardi dei problemi della Grecia? Deve essere rilevato il loro comportamento all'interno della comunità studentesca, i collegamenti comunisti e politici locali, i rapporti con la Chiesa (sempre presente nei questionari CIA) con le autorità consolari e locali. Dei congressi studenteschi effettuati deve essere indicato il numero dei partecipanti, i temi, gli oratori, i voti.

Del tutto analoghi sono i quesiti relativi alle comunità di lavoratori greci all'estero. Una sola aggiunta particolare riguarda la diffusione del comunismo tra i marittimi greci all'estero oltre ai marittimi rimasti in paesi oltre cortina. Per queste informazioni sul comunismo greco all'estero valgono come fonti messe a contributo dalla CIA le rappresentanze diplomatiche e consolari greche all'estero. Per la parte che segue, relativa al comunismo all'interno, sono evidentemente le autorità greche. Lo schema del questionario-guida è analogo a quello dei capitoli precedenti, con le varianti dovute ai diversi problemi.

Papadopoulos

La prima di queste varianti è la bipartizione di tutte le informazioni tra l'organizzazione clandestina del Partito comunista greco, messo fuori legge dopo la guerra civile, e la sua effettiva presenza legale rappresentata principalmente dall'EDA, con le stesse curiosità per l'attività clandestina per il PCG, e con precise richieste, per l'EDA, sui dirigenti e sulle loro funzioni.

Dell'EDA si vuole un quadro esatto istituzionale ed organizzativo con tutte le articolazioni locali, ed una rassegna completa e particolareggiata delle molte attività, manifestazioni e forme di propaganda. Ma interessa una misura realistica della influenza comunista nella società greca, occorrendo perciò anzitutto conoscere non solo le filiazioni clandestine, ma anche partiti e organizzazioni legali, in tutto o in parte condizionati dai comunisti, e sapere poi della penetrazione nei vari settori di vita del paese, compresa l'organizzazione statale e le forze armate. Molti punti di domanda riguardano il sindacalismo legale, comprese le cooperative agricole, la gioventú, le donne. Può interessare la curiosità su una certa attività della organizzazione comunista per "tenere alto il morale" e ravvivare la combattività della base. E sempre vien richiamato il quesito sui punti deboli della organizzazione e delle discordie che la indeboliscono. I capitoli che completano il volumetto non aggiungono elementi di interesse.

Una nuova edizione sarà certo sopravvenuta dopo il colpo di mano dei colonnelli del 1967. Molte curiosità della CIA greca non hanno piú bisogno di ricerche informative, altre relative ai greci all'estero avranno certo acquistato maggior importanza. Ma l'interesse di questa pubblicazione non va riferito alla congiuntura storica di cui vuol fare il quadro ma al valore tipico della politica americana, sotto specie NATO e piú in là della NATO, del Pentagono. Ne dà un modello questo totalitario ed accettato ingabbiamento della politica di un "paese libero": ed era ancor lontano in Grecia il tempo dei colonnelli. E' ben probabile che questo manuale sia esemplato su un modello centrale, da servire in via permanente, attraverso i vari aggiornamenti, ad una registrazione elettronica su scala mondiale. Non è azzardato ritenere che un analogo manuale serva ad istruzione della CIA italiana. E "di pensier in pensiero" si può essere indotti a ricordare le schedature universali, non lecite ad un organo militare, praticate ad un certo tempo dal SIFAR.

D. ■

Quali saranno le scelte degli elettori tedeschi?
All'ombra del marco trionfante,
una riverniciatura della "grande coalizione"
è l'ipotesi più probabile: anche in Germania
il gusto del potere determina
le scelte dei socialdemocratici.

ELEZIONI TEDESCHE

Strauss al carnevale di Monaco

sotto l'ombrello del marco

Parigi. Fra un mese – il 28 ottobre – i tedeschi andranno alle urne per l'elezione di gran lunga piú importante dei vent'anni di vita della repubblica federale. Importante per le prospettive che essa, in principio, può aprire ma sulla realizzazione delle quali nessuno è disposto giurare. L'esito delle elezioni infatti è assai incerto; bastano spostamenti di voti quasi irrilevanti perché tutte le ipotesi diventino possibili: mutamento della *leadership* nella "grande coalizione" (cioè passaggio del cancellierato dai democristiani ai socialdemocratici), formazione di una "piccola coalizione" di socialdemocratici e liberali, governo dei democristiani in alleanza con i liberali o addirittura con i neo-nazisti.

Come si vede, in tutte queste ipotesi c'è una costante: a determinare le scelte post-elettorali concorreranno assai piú i risultati ottenuti dai partiti d'opposizione – liberale e neo-nazista – che l'entità del successo delle due grandi formazioni attualmente al potere (anche perché non ci si aspetta che esse subiscano sostanziali mutamenti nella loro attuale forza).

In ogni caso è chiaro perché il risultato delle elezioni sarà determinante per la Germania Federale: da esso dipenderà la scelta fondamentale fra l'innovazione e l'immobilismo. La →

riconferma della "Grande coalizione" risultando come una opzione implicita per la seconda via (e del resto i democristiani sostengono che la Germania non ha grandi scelte da fare). I compromessi cui i due grandi partiti dovrebbero giungere per ricostituire l'alleanza si risolverebbero infatti in un freno allo sviluppo della vita politica e la Germania – ancorata alla "conservazione" – finirebbe per compiere solo quelle scelte alle quali fosse obbligata. Qualsiasi altra soluzione aprirebbe invece la strada al cambiamento, cioè all'evoluzione o all'involuzione, a seconda del tipo di alleanza che si concretizzasse al "Bundestag".

E' abbastanza curioso che questa situazione pre-elettorale quasi drammatica per le prospettive che apre si verifichi in un paese che non ha mai conosciuto una prosperità simile a quella di questi ultimi due anni. La Repubblica federale tedesca è ormai la terza potenza industriale e la seconda commerciale del mondo e si prevede che nel corso di quest'anno tutti i records di produzione, di vendita, di intercambio, di cifre di affari e di utili saranno battuti. Bastano pochi dati per illustrare questi risultati. Gli esperti calcolano che il surplus della bilancia commerciale tedesca ammonterà alla fine dell'anno a quattro miliardi di marchi malgrado che all'aumento delle esportazioni (piú 17,2 per cento) abbia fatto riscontro un aumento quasi analogo delle importazioni (piú 17 per cento). Si prevede che entro quest'anno la produzione nazionale aumenterà in valore nominale rispetto al 1968 del 10,6 per cento (cioè di circa 185 miliardi di marchi rispetto all'anno precedente). Sono parallelamente aumentati il consumo pubblico e quello privato di base e di consumo. Correlativamente le industrie tedesche hanno realizzato utili quasi incredibili, che vanno dal 10 per cento ottenuto dalle acciaierie Thyssen al 22 per cento dell'industria chimica BASF. Quanto alla situazione sociale basti pensare che per ogni disoccupato ci sono, otto posti vacanti (ma un milione di lavoratori ha un contratto di lavoro provvisorio).

Tuttavia è proprio in uno stato di salute tanto florido che sono contenuti i germi della possibile crisi: quando le capacità produttive sono sfruttate fino all'estremo limite e ciononostante la produzione non riesce a soddisfare la domanda la minaccia di inflazione incombe. Non basta: la Germania deve tener conto anche della situazione dei suoi clienti esteri; se questi entrano in crisi (e almeno la Francia, la Gran Bretagna, il Belgio in crisi lo sono già) possono trascinare nel disastro anche il loro fiorente fornitore che non avrebbe piú a chi vendere.

Da queste constatazioni e ipotesi emerge uno dei tre temi fondamentali della campagna elettorale in corso nella Repubblica federale, quello della rivalutazione del marco. Gli altri due – forse subordinati nel giudizio degli elettori tedeschi – riguardano la politica da condurre nei riguardi dei neo-nazisti all'interno e quella da svolgere verso l'URSS e il mondo socialista all'esterno.

E sulla politica monetaria le posizioni del partito socialdemocratico (SPD) e di quello democristiano (CDU-CSU) divergono profondamente, mentre quelle del partito liberale (FDP) e del neo-nazista (NPD) sono sfumate. Probabilmente queste due formazioni si riservano di assumere un atteggiamento in materia a elezioni avvenute, quando si delineeranno cioè con chiarezza le possibilità di alleanze e combinazioni.

Democristiani e socialdemocratici non sembrano invece disposti – almeno in questa fase comiziale – a reciproche concessioni. Grandi fautori del mutamento della paritá della moneta sono i secondi, che hanno in Schiller, ministro dell'Economia, l'uomo che sta assumendo ogni giorno di piú statura di leader (anche in contrapposto all'attuale vice-cancelliere Brandt). La SPD sostiene di aver raddrizzato – malgrado la CDU-CSU – la situazione traballante della Germania all'uscita dell'era Adenauer e dopo lo scialbo esperimento Erhard.

In effetti fra 1966 e il 1967 nel paese c'erano stati evidenti segni di recessione (c'erano piú di 600 mila disoccupati) e ricordando ciò la SPD ha condotto, ancora prima dell'inizio ufficiale della sua campagna elettorale cominciata solo domenica scorsa al "Congresso elettorale" di Essen, una propaganda assai abile tanto da guadagnarsi – almeno cosí si dice – l'appoggio di numerosi ambienti industriali. Contemporaneamente però ha perduto l'assenso del governatore della banca di Stato Blessing, improvvisamente convertitosi alla fede del mantenimento dell'attuale tasso di cambio del marco dopo le misure prese dall'Amministrazione Nixon contro l'inflazione e il deficit della bilancia dei pagamenti che affligge gli Stati Uniti. I socialdemocratici hanno confermato clamorosamente questa loro posizione pro-rivalutazione al "congresso elettorale" di Essen, nel corso del quale non hanno risparmiato attacchi – anche pesanti – a Kiesinger e soprattutto a Strauss, che della rivalutazione è il nemico numero uno. I DC sono stati accusati di voler condurre la stessa politica di deflazione fatta da Erhard e che è costata gravi danni alla Germania.

Da parte loro i democristiani, i quali temono che una piú che probabile recessione americana abbia influenze negative su tutta l'economia mondiale, e quindi anche su quella tedesca, (e tanto piú se nel frattempo il marco fosse stato

Schiller in birreria

rivalutato) ribattono alle tesi avversarie che prima di tutto i datori di lavoro tedeschi possono benissimo sopportare i prevedibili aumenti salariali dell'anno prossimo e che dovrebbero situarsi tra l'8 e il 10 per cento. Kiesinger personalmente, che sulla questione del marco sembra rinunciare a quel ruolo di mediatore che conserva per tutti gli altri problemi di politica interna ed estera e dal quale trae la sua forza presente (e, verosimilmente, anche quella futura), è intervenuto contro Schiller (e i socialdemocratici in genere) sostenendo il principio che sono le monete "malate" che debbono provvedere alla propria stabilizzazione e non quelle sane. La svalutazione del franco, ha detto, dimostra che noi democristiani abbiamo ragione. Quanto alle virtú taumaturgiche di Schiller, i democristiani preferiscono evitare l'argomento – in effetti difficile da controbattere – e si limitano a ricordare che in caso di vittoria socialdemocratica il cancelliere sarebbe Brandt e non Schiller.

Passando ai problemi di politica interna l'opposizione fra socialdemocratici e democristiani riguarda fondamentalmente l'atteggiamento da assumere verso i neo-nazisti della NPD. Per la CDU-CSU essi sono condannabili sí – ma con sfumature – ma in tutti i casi non sono neo-nazisti. Si comprende bene che questa posizione vaga poggia sul fatto che non si vuole né squalificare né compromettere i rapporti con un possibile alleato. I socialdemocratici rifiutano invece ogni compromesso con i

Brandt a Stoccolma

Kiesinger

"nazionalisti" cosí come affermano di non voler accettare le imposizioni degli "estremisti di destra o di sinistra".

I problemi sociali — in particolare quello della co-gestione non sembrano invece contrapporre nettamente SPD e CDU-CSU: Kiesinger almeno non accetta la battaglia su questo terreno, che è invece considerato con interesse dagli "attivisti" del suo partito, e in particolare da Strauss e Scroeder, i quali potrebbero divenire rivali dello stesso Kiesinger per il cancellierato.

Ma i problemi sociali oppongono FDP e SPD: o per lo meno quella parte piú "conservatrice" del partito liberale, che è ora in minoranza e che minaccia addirittura la scissione se l'attuale *leadership* "progressista" fornisse concessioni in materia pur di giungere all'alleanza con i socialdemocratici.

Inversamente è in politica estera che liberali e socialdemocratici sono piú vicini, cosí come lo sono democristiani e neo-nazisti. Val la pena di ricordare che le affermazioni piú coraggiose in materia di rapporti con l'Est sono venute prima di tutto dagli esponenti della FDP, i quali hanno dichiarato anche che bisogna riconoscere l'esistenza dell'altra Germania. Sono stati i liberali i primi a inviare una propria delegazione a Mosca (dove ha avuto un colloquio con Kossighin) e sia pure dopo che Brandt aveva cominciato quella sua politica a est, congelata a seguito dell'invasione della Cecoslovacchia, che ammetteva un modus vivendi con la Repubblica Democratica tedesca (e forse anche i confini dell'Oder-Neisse: cosí disse durante un viaggio in Polonia il borgomastro — socialdemocratico — di Berlino ovest).

Ora questa politica a est — che tra l'altro comincia a essere guardata con favore e interesse sia a Mosca che a Varsavia (significativo il viaggio nella capitale soviatica di una rappresentanza socialdemocratica soltanto qualche giorno fa) — Brandt la può fare solo con i liberali. I democristiani vi si oppongono e ostentano — ma con quale fondamento? — l'appoggio in ciò degli americani. In realtà Kiesinger si è recato a Washington per evidenti scopi elettorali poche settimane fa ma non ha trovato nessun appoggio; ha ricevuto anzi, il "caldo consiglio" di firmare il trattato sulla non proliferazione delle armi nucleari.

E anche questo è un argomento sul quale socialdemocratici e democristiani sono divisi: Brandt proclama che è necessario aderire al trattato, Strauss obietta che si tratta di "una nuova Versailles" che si vuole imporre alla Germania.

Infine, sulla costruzione dell'Europa Brandt e Kiesinger non hanno certo le medesime opinioni: appena qualche giorno fa il Cancelliere parlava della necessità di una comunità politica e difensiva dell'Europa occidentale nell'ambito della NATO. Ipotesi un po' peregrina, se si considerano i persistenti umori francesi nei riguardi dell'alleanza Atlantica.

Se questi sono i grandi temi della campagna elettorale tedesca si comprende bene, come si è detto in principio, che i veri arbitri della situazione siano la FDP e la NPD: mantenendosi democristiani e socialdemocratici sui presenti livelli di forza, un'affermazione dei liberali o dei neo-nazisti aprirebbe infatti prospettive nuove — rispettivamente positive o negative — alla vita politica del paese. Renderebbe cioé possibile o un'alleanza SPD-FDP o un'intesa CDU-CSU — NPD (rimanendo comunque — e forse — i liberali disponibili a qualsiasi combinazione).

Quale delle ipotesi si verificherà è arduo stabilire, e tanto piú che nella stessa Germania non si azzardano previsioni. Piuttosto qualche opinione. Prima di tutto che non si crede in un grosso successo della NPD (mancano le condizioni all'affermazione di un movimento neo-nazista, al quale, in assenza di crisi economica, potrebbero portare i loro suffragi solo i piccoli contadini, commercianti e artigiani) né si pensa che nel momento in cui tutto il mondo è orientato a destra i socialdemocratici possano registrare un grande successo. L'incognita è piuttosto la FDP (e la sua vera forza elettorale). Ma sono in molti a credere che, non mutando sostanzialmente i rapporti di forza, socialdemocratici e democristiani finiranno per tornare dopo le elezioni al "matrimonio di convenienza" che già li ha legati nella "Grande coalizione". E' stato fatto osservare che non sono mancate nella stessa SPD voci autorevoli in favore di questa soluzione, alla quale non sarebbe contrario neppure Brandt: il gusto del potere, è stato commentato, rende anche in Germania i socialdemocratici inclini a qualsiasi compromesso.

ALESSIO LUPI ■

IRAK

dietro le forche di bagdad

Un anno fa, esattamente il 31 luglio, le colonne corazzate del generale Al Bakr occupavano a Bagdad gli uffici piú importanti, si installavano nei pretenziosi palazzetti coloniali di oltre Tigri. Si compiva cosí, nel giro di due settimane, la seconda tappa dell'operazione che aveva estromesso dal potere il secondo dei fratelli Aref. A quattordici giorni di distanza dal "golpe" del 14 luglio, toccava al generale Nayef salire su un aereo militare e scomparire nel silenzio. La scena politica irachena restava dominata dall'ala destra del partito baasista e da tre uomini: Al Bakr, capo dello stato; il generale Tikriti, capo dell'esercito e il generale Ammash, capo della polizia. Il presidente della repubblica sembrava fosse destinato a mantenere l'equilibrio fra gli ultimi due, entrambi considerati "uomini forti" del regime; anzi – per usare il loro linguaggio – "pilastri della Rivoluzione". Un mese dopo la celebrazione del primo anniversario di quella "rivoluzione", sono saliti sulla forca allestita in piazza della Libertà, altri quindici uomini: quindici spie, dice il governo di Bagdad. Da gennaio ad oggi le spie processate e giustiziate sono cinquantuno. Un bilancio davvero orrendo di fronte al quale non si puó che rimanere indignati.

Bisogna però chiarire, intanto, un punto fondamentale. E' in errore – o piú probabilmente in malafede – chi cerca di trovare a monte di una simile ecatombe l'odio razziale o religioso verso gli ebrei. Dei cinquantuno giustiziati, gli ebrei sono solo 11. Una percentuale certo non corrispondente al numero di ebrei che vivono in Irak; ma tale comunque da non giustificare il sospetto di una persecuzione religiosa. I cittadini di religione ebraica, in Irak, erano molto numerosi (e, relativamente, lo sono tuttora); evidentemente, dalla guerra dei sei giorni in poi, le loro relazioni con il governo iracheno sono peggiorate, portando la comunità israelitica a un isolamento quasi totale. Questo è comprensibile; e la rottura di un equilibrio razziale e religioso che durava in Irak come in altri paesi arabi da secoli, fondato sulla tradizionale tolleranza islamica, va addebitata in gran parte a chi da vent'anni rifiuta ostinatamente ogni dialogo con il mondo arabo.

Né siamo d'accordo con coloro che, anche all'interno del mondo arabo, attribuiscono le esecuzioni alla particolare (e proverbiale) *ferocia irachena*. Si può parlare, nel caso dell'Irak, di una classe militare molto rigida, se vogliamo feroce, perché allevata con criteri del tutto peculiari dal colonialismo inglese, che ne fece uno degli elementi piú importanti della sua politica "a est di Suez".

La gente, invece, che noi abbiamo conosciuto nel corso di un viaggio in quel paese, ci è sembrata cordiale ed affabile, niente affatto feroce e per nulla diversa dalla normale civiltà di un paese ancora sottosviluppato ma di profonde tradizioni umanistiche. Proprio per questo, per il buon ricordo che abbiamo dei cittadini e del popolo iracheno, non possiamo tacere di fronte ai crimini di cui si sta macchiando il suo governo. Non condanniamo le impiccagioni in nome di un astratto culto della "dea ragione" (sappiamo infatti benissimo quante forche siano state innalzate in suo onore, e proprio nella nostra civilissima Europa); né per illuministica repugnanza. Ovviamente, le forche non possono convincerci; ma ci rendiamo conto che, purtroppo, ogni rivoluzione se ne lascia alle spalle parecchie. Se qualcuno si era illuso di poter annoverare l'Irak fra i paesi arabi rivoluzionari appare ormai con tutta evidenza che non ci si trova di fronte a una "rivoluzione"; anche se fosse vero il contrario, la politica delle impiccagioni non è servita proprio a nulla (e lo dimostra, fra l'altro la macabra ripetizione della cerimonia).

Bagdad: Hitler e Guevara in edicola

Un anno fa, appena al potere, i baasisti dissero di voler porre un rimedio ai molti danni recati all'Irak dalla pluriennale gestione del potere da parte del mistico Aref (un uomo che costruiva moschee splendide mentre la sua gente moriva di fame). Dissero anche di voler risolvere alcuni dei piú drammatici problemi iracheni (come il problema curdo) e di voler rafforzare la loro disponibilità alla "lotta contro il sionismo". Bene. Un anno dopo, nessuna di queste promesse sembra essere stata mantenuta. Ai vecchi danni, se ne aggiungono di nuovi; la politica petrolifera – che fu una delle poche cose azzeccate da Aref – si sta spostando su posizioni piú arretrate, accetta un dialogo con il mondo delle *royalties* che non è certo né rivoluzionario, né "anti-imperialista".

Il problema curdo resta sempre in piedi. Nessuno vuole mettere in dubbio la vera natura del capo tradizionale delle tribú curde, *mollah* Barzani: certo, egli è solo un capo feudale, legato probabilmente – come dicono i dirigenti iracheni – agl-ambienti della Cento, se non addirittura foraggiato dalla CIA. Ma la sua influenza, l'endemica guerriglia che egli conduce ormai da molti anni, sono rese possibili dall'atteggiamento negativo e sostanzialmente reazionario delle autorità di Bagdad di fronte a un problema (quello dell'autonomia al Curdistan) in cui la Cia, la Cento e Barzani c'entrano poco o nulla. Fortunatamente Al Bakr e compagni non si sono resi ancora colpevoli dei mostruosi bombardamenti al napalm adottati dai loro predecessori per domare l'insurrezione curda; ma non sono riusciti neanche a affrontarla politicamente, com'era indispensabile, proprio per il particolare quadro internazionale creato dalla guerra arabo-israeliana. A quella guerra, infine, gli iracheni non hanno dato finora molti contributi positivi. Non sul piano degli armati, dal momento che i tre quarti dell'esercito sono ancora impegnati al nord del paese nella repressione della guerriglia curda; né certamente sul piano della propaganda, ché anzi, con il loro verboso estremismo e con le sciagurate cacce alle streghe periodicamente organizzate, ottengono l'effetto di creare sospetti e antipatie (oltre alle inevitabili calunnie) intorno alla causa araba. Proprio per questo, è tempo di dire basta: e i primi a dirlo dovrebbero essere quei paesi arabi la cui influenza su Bagdad è indiscutibile, se vogliono rendere davvero credibile la lotta di progresso nella quale si dicono impegnati.

Gc. F. ■

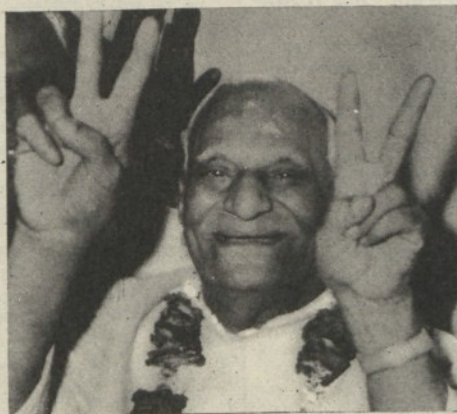
Manifestazione politica a Nuova Delhi

INDIA

un presidente per indira

Come **tutti i partiti** interclassisti, il Congresso, il partito al governo in India dall'indipendenza, è un partito eterogeneo, una vera coalizione di fazioni, di correnti e di personalità. Nehru lo dominò con il suo fascino carismatico mediante un'alleanza elastica fra il centro e la sinistra. Indira Gandhi, primo ministro dopo il breve interregno di Shastri, l'aveva controllato finora con il vecchio rimedio della "non-direzione", giuocando un gruppo contro l'altro. Ma l'equilibrio era troppo instabile per durare: l'acuirsi delle lotte interne, l'apertura improvvisa della vacanza al vertice dello Stato per la morte del presidente Zakir Husain, l'approssimarsi della scadenza elettorale del 1972 hanno spinto Indira Gandhi a scoprire le proprie batterie.

E' stata una battaglia prima sorda e poi scoperta. All'interno del Congresso il confronto è iniziato con il licenziamento di Desai, ministro delle Finanze, l'uomo dichiarato della destra, l'uomo che Nehru si era sempre curato di tenere lontano dai posti di massima responsabilità. Il 16 luglio Indira Gandhi ha tolto a Desai il portafoglio delle Finanze invitandolo a restare nel governo come vice-primo ministro: Desai naturalmente ha rifiutato. L'occasione è servita per una prova di forza generale su due temi egualmente scottanti: la nazionalizzazione delle banche e la scelta del candidato per la presidenza della Repubblica.

Il motivo piú evidente dei dissensi fra Indira e Desai era appunto la

V. V. Giri, il neo presidente indiano

nazionalizzazione delle banche. Un punto compreso da sempre nel programma del Congresso ma sempre rinviato in ossequio a quella tacita tregua con il capitale privato che il Congresso ha ritenuto di stabilire non appena svaniti i miti "rivoluzionari" del primo Nehru. Alla ricerca di una piattaforma politica piú precisa, alla ricerca in ultima analisi di un profilo ideologico, Indira Gandhi ha scelto la sinistra: essa si è sempre considerata del resto, nonostante certi atteggiamenti che le vengono rimproverati dall'ala radicale, uno degli esponenti, anzi dei dirigenti, della sinistra. Conquistata con le dimissioni di Desai una maggiore libertà d'azione, Indira Gandhi ha colpito. Il 19 luglio è stato reso noto il decreto di nazionalizzazione delle 14 banche private piú importanti del paese: il gesto ha avuto il duplice effetto di costringere il partito a fare blocco con il governo per non venir meno alla disciplina interna e di provare in Parlamento il favore dei partiti di sinistra per l'audacia riformatrice del primo ministro.

Restava il capo dello Stato. Indira Gandhi era stata sconfessata in luglio dal Congresso che aveva proposto come candidato il presidente della Camera bassa, Sanjiva Reddy, un conservatore che non aveva mai nascosto la sua ostilità per la persona e la politica di Indira Gandhi. Il presidente della Repubblica non ha in India poteri effettivi, ma una delle armi della politica di Indira è sempre stata la minaccia implicita di sciogliere il Parlamento per convincere il Congresso a non ostacolare la sua azione di governo, e a questo scopo è necessario avere in anticipo la fiducia del capo dello Stato: le funzioni del capo dello Stato potranno risultare decisive inoltre nel 1972 se, come è probabile, il Congresso non disponesse piú della maggioranza assoluta alla Camera e si dovesse dar vita ad un governo di coalizione, verso destra o verso sinistra. Pur senza ribellarsi alla scelta del partito, Indira Gandhi si è adoperata perché Reddy fosse sconfitto, e ha incoraggiato il vice-presidente in carica, V.V. Giri, un vecchio sindacalista in fama di "illuminato", a correre contro il candidato ufficiale del partito di maggioranza.

Le elezioni presidenziali si sono svolte il 16 agosto. Ha votato un corpo elettorale formato dai deputati del Parlamento centrale e delle assemblee statali. L'ala sinistra del Congresso ha fatto blocco con i partiti dell'opposizione, e soprattutto con i socialisti e i comunisti, determinando, sia pure di strettissima misura, il successo di Varahgiri Venkata Giri, che è stato eletto presidente della Repubblica. Resterà in carica fino al 1974 e Indira Gandhi può contare su un alleato sicuro.

Il Congresso si trova ormai ad una svolta. La finzione dell'"unità" è finita. Indira Gandhi non è piú la figura neutrale al di sopra delle parti che serve a vincere le elezioni con il solo prestigio del nome che porta ma il capo di una corrente con una sua precisa politica che non esita neppure a scavalcare il partito per far coonestare le sue scelte dall'opposizione e dalla popolazione. Indira Gandhi ha vinto la sua sfida: Desai è fuori dal governo, le banche sono state nazionalizzate e Giri è stato eletto presidente della Repubblica. Ma se queste vittorie erano intese in funzione tattica, per le decisioni ben piú significative di domani, ci si deve attendere che Indira Gandhi si valga della posizione di forza di cui ormai gode per proseguire nella realizzazione del suo programma: è lo stesso capo del governo ad avere evocato di recente la riforma agraria e la piena applicazione dell'opzione socialista. E' chiaro però che la destra non si ritiene veramente battuta. Il "sindacato" – il gruppo di pressione del Congresso in cui militano i notabili, per lo piú di destra – si prepara a raccogliere anch'esso le sue alleanze, dentro e fuori il Congresso, per arrestare in tempo la "frana".

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

OMNIBUS dall'estero

dalla moschea al vertice

Se veramente l'incendio della moschea di El Aqsa dovesse portare — ma non sembra probabile — alla guerra santa dell'Islam, tanto invocata da Feisal d'Arabia, verrebbe voglia di dar ragione a chi accusa Israele di "diabolico complotto" per trascinare l'avversario su un terreno minato qual è quello bellico-religioso. E' un fatto che il "partito israeliano", da qualche tempo a corto di argomenti suggestivi, abbia sottolineato oltre misura l'irrazionale "fanatismo" degli arabi, ridando corpo a vecchie ombre.

L'immensa eco che nel mondo arabo, e islamico in generale, ha suscitato l'incendio di Gerusalemme, questa ondata di sdegno che da ogni parte del mondo si è cercato di prender con le pinze, è in realtà molto meno irrazionale di quanto si voglia far credere. Al risentimento di sempre, che il mondo arabo nutre verso un "insediamento occidentale" che ha corretto irreversibilmente la storia del Medio Oriente, si sono andati aggiungendo in questi ultimi tempi numerosi elementi non trascurabili di tensione: lo sbandierato processo di colonizzazione militare e di "bonifica" dei territori occupati, l'inchiesta dell'ONU sul regime di occupazione militare israeliano (trattamento dei prigionieri, cancellazione di centri abitati, coprifuoco indiscriminato, danneggiamenti di luoghi santi, politica di dearabizzazione etc.), infine la "questione di Gerusalemme" con il dichiarato programma ebraico di "ripulire e rendere sicura la città". A parte rappresaglie e bombardamenti (con i gas a quanto pare) non sempre strettamente anti-guerriglia, è di queste ultime settimane la campagna di stampa intrapresa da Al Ahram per denunciare i cedimenti dell'amministrazione Nixon, sia verso la lobby isreaeliana, sia verso la ripresa di attività mediorientali di CIA (il cui bilancio è superiore a quello egiziano — come ha scritto Heykal) e FBI. E' di questi giorni la notizia dei caccia americani che Nixon ha "concesso" a Israele. A tutte queste notizie del "fronte nemico" si aggiunge, in campo arabo, l'apprensione conseguente alla svolta rumena che, aprendo un'ambasciata a Tel Aviv, ha obbligato i paesi arabi a sancire ufficialmente un'inedita frattura con il mondo socialista.

In questo contesto si inserisce la notizia che il terzo santuario dell'Islam è in fiamme, e a questo punto bisognerà distinguere i due piani sui quali si è sviluppata la reazione araba. Protesta decisamente politicizzata nei territori occupati (scioperi, manifestazioni, scontri sanguinosi, slogan palestinesi), con un'esasperazione del pesante rapporto dominante-dominato; una nuova spinta verso la riconduzione in termini autenticamente palestinesi della lotta antisionista, ed è sintomatica l'adesione alla protesta degli ambienti cristiani della Cisgiordania (cosí come le prime "esecuzioni" di arabi collaborazionisti).

Fuori dei confini dell'occupazione militare il movente religioso sembra prendere il sopravvento sull'azione politica, e diventa facile rilevare l'equivocità del fatto che Hussein e Nasser non rinunzino alla mobilitazione religiosa per "rimpastare" un discorso politico a corrente alternata. Atmosfera equivoca, sí, ma fino a un certo punto. Se Feisal invoca guerra santa e coglie l'occasione per intorbidare le acque aprendo il discorso sulla "solidarietà musulmana", è anche vero che — a parte i due leaders della prima linea Nasser e Hussein — altri autorevoli protagonisti della scena mediorientale (Damasco e Bagdad a non parlare di Algeri e Khartum) hanno preso le distanze da questa nuova edizione di una "spuria solidarietà fra progressisti e sceicchi medievali". Intanto il vertice dei ministri degli Esteri è già uno sbocco incontestabilmente politico della faccenda e — se si esclude la quarta guerra — potrebbe venirne fuori quel "comando arabo orientale" unificato che, dando una copertura alla guerriglia (diversamente ospitata dai vari governi) costringerebbe una volta per tutte alla chiarezza l'atteggiamento dei principali leaders nei confronti dei feddayin. ■

il rame della zambia

Siamo virtualmente in guerra", ha detto il presidente Kaunda. Una guerra economica contro Gran Bretagna, Stati Uniti e Sud Africa, cui appartengono la maggioranza delle azioni delle compagnie minerarie colpite l'11 agosto scorso dalla decisione di nazionalizzare la principale ricchezza del paese. La Zambia è il terzo produttore di rame del mondo: nel 1968 la produzione, stimolata dalla guerra nel Vietnam e dalle controversie sindacali negli Stati Uniti e nel Cile, ha raggiunto la "vetta" di 727.158 tonnellate, quasi 50.000 tonnellate in più rispetto all'anno precedente, e i profitti sono stati moltiplicati dal contemporaneo aumento del prezzo sul mercato mondiale. La nazionalizzazione era data per scontata fin dall'indipendenza, ma il governo ha atteso per agire il momento opportuno. Considerazioni interne (i sintomi di divisioni nel partito al potere, le pressioni degli estremisti per una svolta in senso "socialista") ed esterne (l'impossibilitá della Gran Bretagna di reagire con la forza nella Zambia dopo la sua passivitá in Rhodesia, la scarsa convenienza per il Sud Africa di far precipitare oggi la prova di forza con il suo piú temibile competitore nella regione oggetto della sua offensiva) devono aver convinto Kaunda che il momento era giunto.

Il provvedimento dell'11 agosto riguarda due compagnie, la Roan Selection Trust e la Anglo-American Corporation. La Zambia ha chiesto il trasferimento del 51 per cento delle azioni impegnandosi a versare un equo indennizzo: le stime parlano di 320 milioni di sterline per l'intero valore dell'industria del rame.

Se le conseguenze della misura di nazionalizzazione potranno anche essere insufficienti sul piano mondiale, sensibili potrebbero essere gli effetti sul processo interno, sia in termini di industrializzazione che di accentuazione del ruolo delle forze radicali nella gestione del paese. Il discorso in cui Kaunda ha annunciato la nazionalizzazione delle compagnie minerarie conteneva del resto altri impegni politici importanti e annunciava l'avvio di trattative con aziende straniere (fra cui l'ENI, l'AGIP e la FIAT) per le future tappe dello sviluppo industriale. La Zambia è uno dei paesi potenzialmente piú ricchi del continente ed è logica l'aspirazione ad uscire dalle strettoie in cui l'ha posta la preponderanza del capitale di una parte ben determinata. Le implicazioni politiche sono ovvie: la Zambia è il retroterra naturale dei movimenti di liberazione nazionale dell'Africa australe, si oppone con intransigenza alla resa di Wilson a proposito della Rhodesia, rifiuta la compiacente neutralità ideologica del Malawi circa i rapporti con i razzisti sudafricani. ■

il pentagono per la pace

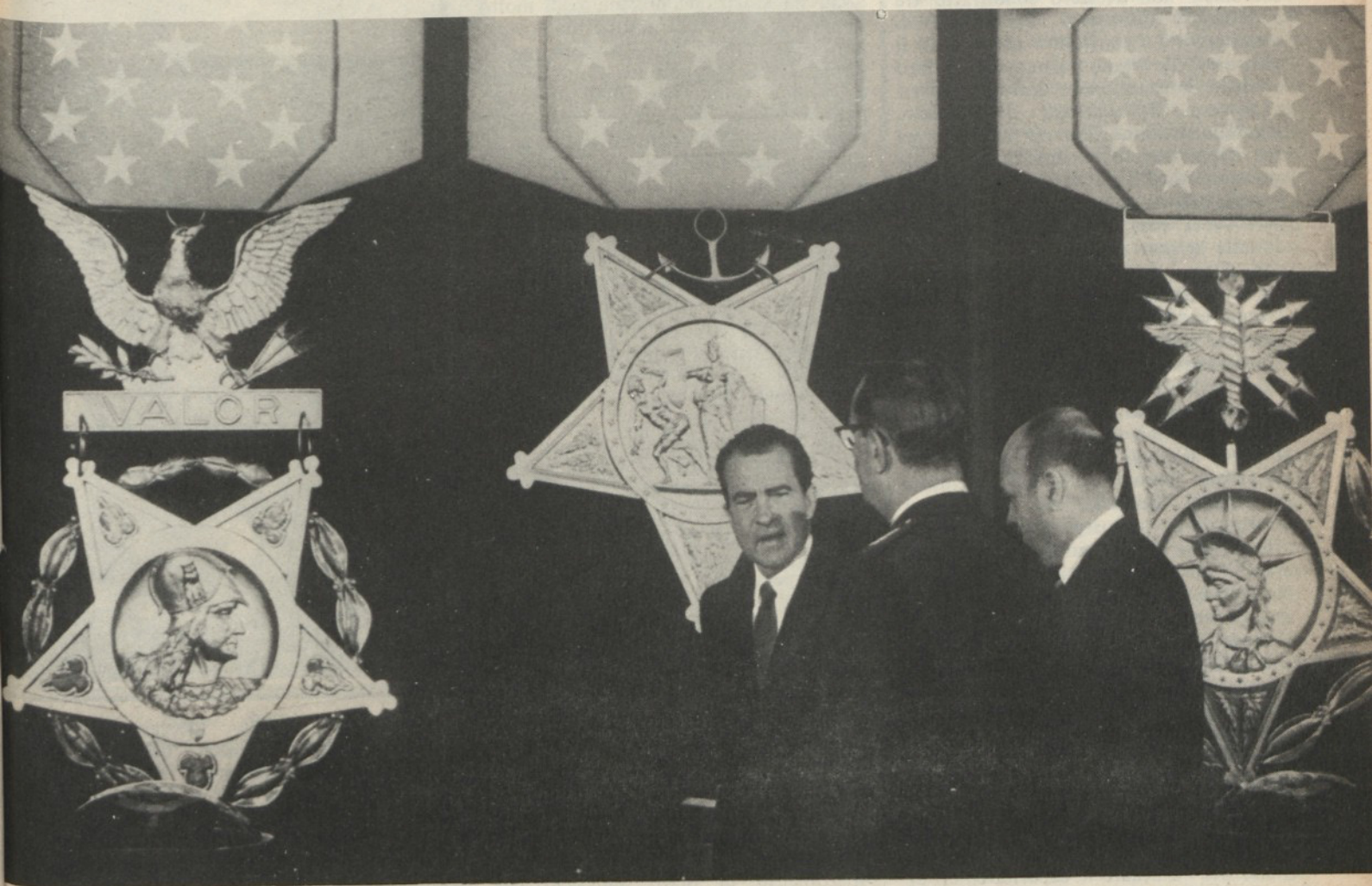
La prima verifica delle reali intenzioni di Nixon in tema di politica asiatica — o delle effettive possibilità che il presidente statunitense ha di realizzare il "nuovo corso" sbandierato con sicumera un mese fa in occasione del suo girotondo all'est — la si è avuta adesso con l'allargamento delle operazioni militari e l'annunciata sospensione del ritiro del secondo contingente americano dal Vietnam "dopo la ripresa degli attacchi in grande stile da parte dell'FNL e delle truppe nordvietnamite". La politica aggressiva (e fallimentare) iniziata da John Kennedy e giunta al diapason per la cocciutaggine texana di Johnson rischia perciò di essere proseguita, con le stesse giustificazioni e con gli identici obiettivi: "Non possiamo gettare a mare i nostri alleati anche se la pace è l'unico bene che ci sta a cuore. Promettiamo solennemente però che se il nemico si comporterà in modo da rendere inutile il nostro containment non un solo americano resterà nel sudest asiatico".

Nixon, con la sua mossa propagandistica dell'otto giugno, non aveva solo annunciato il ritiro di 25.000 uomini (su settecentomila) ma aveva assicurato un progressivo disimpegno da concretizzarsi nel rimpatrio di altri 50.000 uomini entro la fine dell'anno, subordinandolo soltanto alla verifica di una di queste condizioni: a) progressi effettuati nelle trattative di Parigi, b) diminuzione dell'entità dei combattimenti, c) aumento delle capacità di combattimento delle unità sudvietnamite. Almeno questo ultimo fatto era ormai scontato per tutto l'apparato propagandistico del Pentagono che da mesi bombardava l'opinione pubblica annunciando mirabolanti progressi dei militari fantocci; cosí muove alle risa l'improntitudine dei militari USA che fiancheggiano la sospensiva ai rimpatri annunciata da Nixon con la promessa di ritirare non 50 ma 250 mila soldati se soltanto il nemico sarà tanto paziente da tornare a casa.

Sembra semplicemente idiota che il programma di disimpegno militare, la cui attuazione — anche parziale — è vitale ai fini di togliere i denti all'opinione pacifista nordamericana, possa venire subordinato all'attuazione di certe mosse dalla parte avversaria. Sarà idiota ma è cosí. A guardar bene, per di piú, in Vietnam il gigante americano appare condizionato come un ratto da laboratorio dal comportamento degli alleati oltre che dalla strategia dell'FNL. E' arrivato infatti a completare la troika oltranzista al vertice dell'amministrazione di Saigon il generale Tran Thien Kiem, incaricato di costituire il nuovo governo dopo le dimissioni del "moderato" Van Huong. Dirigeva prima la polizia e quel "Programma di pacificazione accelerata" che senza estendere di un metro quadrato la sovranità sudvietnamita doveva costare la vita a migliaia di civili.

Non c'è da meravigliarsi se il portavoce del Governo Rivoluzionario Provvisorio sudvietnamita alla Conferenza di Parigi abbia considerato l'investitura di Kiem come "un tentativo degli USA di scatenare l'amministrazione fantoccio di Saigon e servirsene come strumento di aggressione etc. etc.". Saranno frasi di gergo politico, ma non si riesce a vedere in queste condizioni come la nuova sessione di colloqui fra le quattro delegazioni alla Conferenza, che si apre in questa settimana, possa riportare su un terreno solido le trattative di pace. ■

USA-CINA

NIXON CAMBIA GIOCO?

Washington: Nixon nella "hall of heroes"

"Porta aperta" verso la Cina, secondo i nuovi slogan che circolano negli Stati Uniti? È più probabile l'ipotesi opposta: il tentativo nixoniano di imbastire un sistema di sicurezza che comprenda anche il "Patto di difesa" asiatico caldeggiato da Brezhnev

New York, agosto. L'orgia di slogan asiatici non è nuova. Nixon ha finito la sua tournée nel Continente e si sente dire: "l'*Asia agli asiatici, porta aperta verso la Cina;* gli americani ascoltano, si entusiasmano, sentono la mano del "nuovo corso" nixoniano. Sembra abbiano dimenticato che *Non piú guerre terrestri in Asia* è stata la parola d'ordine di tutte le amministrazioni americane dopo la guerra in Corea; sembra abbiano dimenticato che *Non piú Vietnam* fu piú o meno la piattaforma politica su cui Johnson si batté contro Goldwater nel '64, con i risultati che tutto il mondo conosce. Eppure è bastato un leggero sforzo di linguaggio da parte dell'amministrazione Nixon nel modo di trattare il mostro-Cina per convincere l'America che novità clamorose sono alle porte. Dopo tutto — si dice — la nuova situazione creatasi fra Cina e Russia lascia agli USA un abbondante spazio di manovra; c'è anche chi ha visto nel viaggio a Bucarest del presidente una prima mossa per trovare il mediatore del riavvicinamento con Pechino. Per la verità è anche possibile che il Dipartimento di Stato abbia un programma di questo genere (come riserva di altre soluzioni) ma è certamente improbabile che, a questo punto, ci sia la "materia del negoziare" fra americani e cinesi e, soprattutto, che questi ultimi accettino quale mediatore la Romania. Vent'anni di "non-relazioni" — meglio sarebbe dire di "controrelazioni" — sono un ostacolo troppo grosso per pretendere di →

superarlo con le buone intenzioni, sia pure se espresse molto chiaramente.

Quando nel 1949 i comunisti cinesi arrivarono al potere a Pechino e gli avanzi di quella che era stata l'Armata Nazionalista si rifugiarono a Formosa, gli Stati Uniti si rifiutarono di riconoscere come legittimo il nuovo governo e l'allora segretario di Stato Acheson disse che non lo avrebbero fatto finché i comunisti non avessero soddisfatto tre condizioni: dovevano dimostrare di esercitare il controllo su tutto il territorio; dovevano riconoscere i loro obblighi internazionali; dovevano governare con il consenso del popolo. L'amministrazione Truman affermò poi che non avrebbe interferito nella questione dell'Isola di Formosa e non avrebbe difeso il regime di Taipei che pure aveva cosí fermamente appoggiato durante la guerra civile. Questo impegno non durò a lungo. Appena due giorni dopo l'inizio delle ostilità in Corea Truman ordinò alla Settima Flotta di muovere nello stretto di Formosa, spedí rifornimenti militari al Generalissimo e stabilí sull'isola un gruppo di consiglieri militari americani.

Da allora la politica estera americana si legò ai sogni di riconquista della terraferma annunciati di anno in anno da Chiang Kai-shek. Nel 1951 Dean Rusk, allora sottosegretario di Stato, affermò che il governo di Pechino non era che un semplice fantoccio di Mosca. Nel 1951 il congresso americano passò una risoluzione in cui si chiedeva che le Nazioni Unite dichiarassero ufficialmente che la Cina era l'aggressore in Corea. Già durante la guerra in Corea vennero alla luce i piani di certi gruppi politici americani che volevano dare una lezione alla Cina invece di farla morire di consunzione, come pareva invece essere la politica ufficiale, e Truman dovette rimuovere il generale Mac Arthur che voleva portare la guerra sul territorio cinese per "mutilare le capacità cinesi di condurre guerre di aggressione e cosí salvare il resto dell'Asia".

Comunque il sogno di rovesciare il regime di Pechino non tramontò e ancora nel 1957, dopo che la Cina aveva partecipato alla conferenza internazionale di Ginevra ed aveva giocato un importante ruolo nelle trattative, John Foster Dulles, Segretario di Stato, dichiarava che il "regime comunista a Pechino è una fase passeggera e noi ci impegnamo a fare tutto quello che possiamo per contribuire alla sua transitorietà". L'America impose in tutti quegli anni ai suoi alleati, che giá non l'avevano fatto come l'Inghilterra, di non riconoscere il governo di Pechino; impose un assoluto embargo su tutte le transazioni commerciali e finanziarie con la Cina per evitare che questa potesse ottenere in Occidente gli strumenti necessari al suo sviluppo economico ed in varia maniera ricattò (attraverso disposizioni legate agli aiuti economici americani e con l'istituzione di una commissione di controllo chiamata Chicom) i vari paesi del cosidetto mondo libero perchè questi non esportassero in Cina tutta una serie di beni ritenuti strategici. Nessun cittadino americano ebbe il permesso di viaggiare in Cina e ovviamente nessun cinese fu ammesso negli Stati Uniti.

Questa situazione non mutò di molto durante le amministrazioni Eisenhower e Kennedy. Gli USA continuarono a proteggere Formosa, negando al governo di Pechino il principale dei suoi obiettivi politici: cioè la riunificazione del proprio territorio; negarono annualmente alla Cina l'ammissione alle Nazioni Unite e lasciarono che i nazionalisti, all'ombra della loro protezione, conducessero impunemente azioni di disturbo e di sovversione lungo la costa cinese. Fu proprio durante l'amministrazione Kennedy che queste attività ebbero il loro culmine, nel 1962, con una serie di operazioni di commandos asbarcati sulla terraferma e immediatamente neutralizzati dall'esercito popolare.

Se un leggero mutamento politico ci fu, questo avvenne durante l'amministrazione Johnson, che trovatosi impantanato nel Vietnam, da una parte tendeva a rappresentare la Cina come il vero nemico e con ciò giustificava la vastità delle operazioni in Asia, dall'altra tendeva a lanciare l'ipotesi che, data la crescente rottura con la Russia, la Cina avrebbe potuto essere utilizzata come elemento moderatore per una soluzione vietnamita (dopo tutto i cinesi avevano fatto questa parte già nelle trattative per l'Indocina sia nel 1954 che nel 1962). Furono piccole aperture che non portarono a nulla, se non a riaffermare l'arroganza ed il malcelato razzismo con cui la politica asiatica degli Stati Uniti continuava ad essere formulata. Il Dipartimento di Stato annunciò che avrebbe permesso a medici, giornalisti e studiosi di viaggiare in Cina e tolse l'embargo a una serie di medicinali intesi a combattere un'epidemia di meningite che si disse era dilagata nel paese. Johnson arrivò a dire nel suo Messaggio sullo Stato dell'Unione del 1968 che era disposto a dare ai cinesi dei rifornimenti di grano, se questi insomma morivano proprio di fame.

Per venti anni la propaganda occidentale, con in testa gli Stati Uniti, è stata impegnata a rappresentare la Cina come una potenza irrazionale, con un governo crudele e una popolazione sterminata di fanatici imprevedibili. L'anno scorso, difendendo la posizione americana in Vietnam, Dean Rusk dichiarò che il problema consisteva nel fatto che "nel prossimo decennio o due ci saranno sul continente un miliardo di cinesi armati con ordigni termonucleari e non si sa quale atteggiamento avranno verso il resto dell'Asia". L'immagine dell'irrazionalità della Cina era cosí diffusa che il Pentagono riuscí a far approvare dal Congresso i primi finanziamenti per la ricerca sull'ABM (il missile antimissile) sostenendo la possibilità che la Cina, pur avendo poche armi nucleari e pur sapendo che usandole si sarebbe esposta a una massiccia rappresaglia, si decidesse contro ogni logica a lanciare un attacco atomico contro gli Stati Uniti.

Soldati sovietici in postazione lungo la frontiera cinese.

Rangers thailandesi durante un'azione antiguerriglia (in basso a destra).

Lin Piao

Nixon ha ereditato questa situazione e, malgrado le sue dichiarazioni, finora non ha dimostrato alcuna volontà concreta di mutarla; anche perché ciò che viene citato come esempio della sua nuova politica è del tutto irrilevante. Il Dipartimento di Stato, ad esempio, ha annunciato recentemente di voler permettere a giornalisti e studiosi di andare in Cina. Come s'è visto questa disposizione esisteva già, e il fatto di averla ripetuta non ha fatto mutare politica ai cinesi che continuano a non ammettere sul loro territorio cittadini americani (tranne pochissime eccezioni

tipo Edgar Snow nel 1965 e recentemente alcuni membri del Partito Progressive Labor pro-cinese). E' interessante a questo proposito la storia recente di un gruppo di pacifisti americani che salpati dal Giappone a bordo della *Phoenix*, quella nave che portò tempo addietro alcuni americani nel Nord Vietnam, veleggiando verso Shangai dove speravano di essere ricevuti sono stati intercettati dalla guardia costiera cinese che a suon di citazioni del Presidente Mao li ha rispediti indietro dicendo sostanzialmente: "se siete nostri amici come dite e non siete d'accordo con la politica del vostro governo cambiate le cose a casa vostra e lasciateci in pace" (Vedi "Report from the China sea" nella *New York Review of Books* del 21 agosto). L'altra cosidetta apertura alla Cina è stata quella relativa al permesso di importare fino a 100 dollari a persona di merci cinesi: una misura che mirava semplicemente a favorire i turisti americani che ad Hong Kong si caricavano di regali e chincaglierie regolarmente confiscati poi all'ingresso negli Stati Uniti perché, anche se avevano il marchio di Hong Kong, il solo sospetto che potessero essere stati fatti in Cina e che i cinesi avessero guadagnato moneta pregiata, li rendeva illegali.

Dunque per il momento è assolutamente prematuro parlare di una nuova politica americana verso la Cina anche se ovviamente Nixon, che pare in generale piú impegnato a seguire ora verso destra ora verso sinistra i mutevoli umori del paese, invece che applicare un suo piano preciso, è influenzato dai mutamenti avvenuti negli ultimi venti anni in America, sia a livello economico che a livello politico, nei confronti della Cina. Le attività di quel Comitato del Milione contro l'ammissione della Cina alle Nazioni Unite, dietro il quale stavano vari gruppi reazionari e in cui militavano anche personaggi oggi ritenuti liberali come i senatori Javits e Mansfield, hanno perso col tempo la loro originale virulenza; interessi economici anche importanti in vari settori come l'industria chimica, quella alimentare e quella dei trasporti marittimi, hanno incominciato a considerare l'embargo contro la Cina un freno ad eventuali affari che vedono prendere la strada di altri paesi occidentali (Germania, Canada, Giappone ed anche l'Italia) e fanno quindi pressioni perché questa politica venga rivista. Sul piano politico certi gruppi liberali, che parlano anche in nome di quegli interessi economici, vedono nei mancati risultati dell'isolamento della Cina (che non è morta di sfinimento, ma al contrario è diventata la terza grande potenza mondiale) il fallimento della politica del passato e chiedono una revisione, rendendosi conto che se un modus vivendi deve essere trovato in Asia, dove gli Stati Uniti mantengono fortissimi interessi, questo non può essere stabile senza la partecipazione della Cina. Secondo costoro, bisognerebbe dare alla Cina un ruolo e responsabilità internazionali per legarla al gioco diplomatico ed esporla all'opinione pubblica mondiale una volta che le attuali barriere vengano abbattute.

Di un tale atteggiamento è stato ottimo esempio un convegno tenutosi a New York alcuni mesi or sono, sotto gli auspici di un'organizzazione di studiosi della Cina, nel quale Edward Kennedy, allora ancora in odore di Presidenza, fece un discorso molto aperto sui peccati americani contro la Cina e sui mezzi per correggerli in tempo. I discorsi dei radicali di alcuni anni fa sono ora dunque la piattaforma politica dei liberali; e Nixon, che sente il vento, non manca di registrare i cambiamenti.

Per una vera nuova politica americana verso la Cina esistono però due ostacoli che appaiono ancora insormontabili perché non ci sono vie di mezzo o compromessi possibili: la questione di Taiwan e quella dell'ammissione alle Nazioni Unite.

Taiwan è un territorio cinese: su questo sia i comunisti che i nazionalisti sono d'accordo; solo che ognuna delle due parti tende a vedere la soluzione del problema attraverso una "liberazione" dell'altra parte; cioè attraverso un confronto. Le possibilità di una soluzione pacifica appaiono scarse. Nel 1962, in seguito a un articolo del corrispondente da Singapore del *London Observer*, corsero voci che la famiglia Chiang avesse raggiunto un accordo segreto con Pechino secondo cui, una volta scomparsi dalla scena i due protagonisti della guerra civile (Mao e Chiang), Formosa sarebbe rientrata sotto la sovranità di Pechino con lo status di regione autonoma (come sono altre regioni in Cina tipo il Tibet, la Mongolia interna, il Sinkiang etc...) e Chiang Ching-kuo, figlio del Generalissimo, sarebbe stato nominato governatore. L'ipotesi non è da scartare specie perché sarebbe in linea con il rispetto di certi princípi a cui nessuna delle due parti vuole rinunciare, ma la questione è se i

→

vari interessi non cinesi (principalmente americani) lascerebbero verificarsi una soluzione di questo tipo. Le indicazioni recenti sono contrarie. Fra le teorie delle "due Cine" e quella di "una sola Cina" sta venendo fuori una terza che sembra appoggiata dagli americani: la teoria di "una Cina, una Formosa". Questa si fonderebbe sulla scoperta che, dopotutto, i nazionalisti cinesi che arrivarono in massa nell'isola oppressero e sfruttarono la popolazione locale e questa sarebbe ora disposta a combattere per la propria indipendenza e vorrebbe costituire uno stato indipendente, non cinese e neutrale (che rispettasse cioè gli interessi americani nell'isola). Anche i russi hanno mostrato recentemente oscuri interessi a legarsi col regime di Taipei e non è detto che, pur di negare a Pechino il raggiungimento di uno dei suoi piú importanti obiettivi, si decidano ad appoggiare la soluzione di una Formosa indipendente che i cinesi certo combatterebbero come uno stato fantoccio. Questa posizione russa in fondo sarebbe in linea con quella già annunciata da Kruscev al suo ritorno dagli USA nel 1959 quando disse a Pechino che era tempo di riconoscere l'esistenza di una Taiwan indipendente.

La questione delle Nazioni Unite è altrettanto complicata, perché oltre ad essere strettamente legata alla soluzione del problema sullo status di Taiwan investe l'attuale struttura dell'ONU in cui la Cina Nazionalista pur avendo status di membro permanente non conta nulla. L'eventuale ammissione della Repubblica Popolare Cinese non può avvenire senza che l'organismo venga in qualche modo riorganizzato per permettere a questa nuova potenza l'esercizio di un potere che le spetta e senza il quale non ha senso che Pechino accetti di partecipare. Il problema è quindi ben più vasto di quanto appaia a prima vista; e per una soluzione soddisfacente occorrerebbe il consenso delle grandi potenze, compresa la Russia, che al momento sembra tutt'altro che intenzionata ad accordare alla Cina un ruolo internazionale maggiore di quello che già svolge.

Qui si inserisce la grossa questione dei rapporti triangolari fra USA-URSS-Cina. I russi, per il momento, tentano di isolare la Cina e contenere la sua influenza che ormai non solo minaccia di creare un'egemonia in Asia, ma anche di minare i rapporti dell'URSS con i partiti comunisti nel resto del mondo, anche in Europa occidentale. Di qui le piú incredibili accuse ai cinesi – di essersi legati ai revanschisti di Bonn e a quelli di Gerusalemme, di stabilire contatti segreti con gli americani e cosí via – proprio mentre i russi paiono progettare una grande intesa con gli Stati Uniti che i cinesi considerano un ambizioso tentativo di spartirsi il mondo, sulla base di uno status quo che verrebbe riconosciuto come inalterabile dal Medio Oriente all'Europa, al Vietnam. L'Asia comunque rimane il centro di questi confronti, collusioni, scontri o compromessi. Se l'annunciata politica di Nixon per una piú limitata presenza americana dopo il Vietnam viene portata avanti (e ci sono dubbi che potrà essere portata avanti; vedi ad esempio le recenti rivelazioni di un patto segreto secondo cui gli americani si sarebbero impegnati a mettere a disposizione della Tailandia e sotto il comando della autorità Tai forze militari non solo in caso di aggressione dall'esterno, ma anche in caso di sovversione interna) questo piano potrebbe coincidere con una maggiore presenza russa nella zona, una presenza che già si fa sentire e che gli Stati Uniti possono considerare come bilanciante la potenza cinese. La marina russa è oggi in forze nell'Oceano indiano dove ha ormeggiato due immense boe che dovrebbero servire ufficialmente ai voli spaziali, ma che potrebbero anche funzionare da stazioni di rifornimento finché l'India non concederà quello che i russi hanno chiesto recentemente, cioè una base navale in un'isola nel Golfo del Bengala. La presenza economica russa si é anche fatta pressante negli ultimi mesi in Asia. Dopo avere organizzato una conferenza sul commercio asiatico, a cui il Pakistan ha rifiutato di partecipare per le chiare implicazioni anti cinesi, l'URSS si è ora offerta di entrare nella Banca Asiatica di Sviluppo. Cosí facendo la Russia viene e verrà sempre piú a scontrarsi con gli interessi del Giappone, sul cui ruolo gli americani sembrano contare molto nella loro strategia post-Vietnam. Il Giappone è oggi, per prodotto nazionale lordo, il secondo paese del "mondo libero" e gli Stati Uniti, che hanno dalla loro parte l'arma di Okinawa che intendono restituire alla sovranità giapponese solo a certe condizioni, sembrano chiedere che il Giappone partecipi piú attivamente alla difesa asiatica; si dice che durante la recente visita a Tokio del Segretario di Stato americano Rogers alcuni alti funzionari USA abbiano prospettato l'ipotesi di un riarmo, anche atomico, del Giappone. Sarà certo anche di queste cose che parlerà il Ministro degli Esteri giapponese Aichi nella sua prossima visita a Mosca. Tutto questo avvalora l'ipotesi che gli Stati Uniti, resisi conto dell'obsolescenza avanzata di organizzazioni difensive come la Cento e la Seato, stiano sondando il terreno per un nuovo meccanismo di sicurezza asiatica di tale portata che anche il progetto brezhneviano di un Patto di Sicurezza asiatico potrebbe rientrarci. E la Cina? Per il momento continua ad essere il "pericolo" contro cui tutti questi progetti sono diretti.

TIZIANO TERZANI ■

continua da pagina 20

CINEMA

cinematografico (la V) e, nonostante le 400 case editrici presenti (su 6000 editori interpellati) i 46 paesi e gli 8000 titoli, anche quest'anno come tutti gli anni va assolutamente, ineluttabilmente, implacabilmente e giustamente deserta; nella rassegna internazionale del film africano (la IV) che ripresenta film vecchi di sei o sette, otto e piú anni, già programmati in altre manifestazioni latinamericane, del terzo mondo etc. (a Genova, per esempio, nel 1962).

Niente altro, proprio niente altro. E questo poco, oltre che essere stantio, da paleo-cine-club, organizzato in maniera cosí insincera e con cosí evidente spassionamento che il servizio reso alle giovani (o antiche) culture africane è un pessimo servizio. Neppure i giovani cineasti di quei paesi, presenti a Venezia, possono avvantaggiarsi di un simile disinteressamento culturale, di una cosí assoluta mancanza di pre e post-fazioni, di informazioni e dialettica sociopolitico-culturale. A meno che non si consideri come sufficiente una tavola rotonda indetta nello stesso spazio di tempo occupato da altre fitte serie di proiezioni... Di ben altro tipo di contatto avrebbe bisogno il cinema africano, avviluppato nelle maglie del mercato internazionale che già lo stritola e condiziona, con la ripetizione dei modetti occidentali, *il neocolonialismo dell'immaginazione*, i linguaggi subalterni. Anche queste manifestazioni "culturalistiche" tipiche dell'UNESCO (i sociopedagoghi che le animano – o disanimano – sono tutti, o quasi, esperti dell'organizzazione culturale delle Nazioni Unite) servono a mantenere la sudditanza ideologica e spirituale delle masse che vengono sottoposte a questo genere di "acculturazione". La servitù non è neppure nel "fondo" delle storie che vengono raccontate, siano esse favole o miti antichi o moderni, adattati a quel livello subalterno di cultura coloniale (con lo speaker che si sostituisce agli attori, il commento musicale e il montaggio da pubblicità cinematografica) quanto "i modi di vedere e di far vedere" – il linguaggio, appunto, che è tutto di seconda mano, e autoritario nei moduli e repressivo nei modelli di comportamento (anche quando il film, con buona volontà e onesta critica fa proprio questo assoggettamento). Questa specie di "autocolonialismo culturale, di autoschiavizzazione ideologica è uno dei fenomeni piú malinconici della forma cinematografica della coscienza sociale che si va formando o riformando in Africa, e la Mostra di Venezia è perfettamente omologa a questo autosfruttamento sovrastrutturale, perché è anche attraverso le sue infrastrutture che, a un livello appena appena formalmente meno basso, si attuano sistemini analoghi di autocolonialismo nazionale, ideologico, culturale (e estetico, se volete).

Le responsabilità sono piú gravi, oggi, anche in questa festa grigia del disfacimento. E qui bisognerebbe parlare degli uomini di cinema e di cultura come delle forze politiche, delle organizzazioni e delle associazioni culturali (anche della sinistra) che oggi lamentano "il ritardo" insuperabile nell'organizzazione di forme nuove e piú duttili di confutazione delle strutture del potere spirituale, ma non hanno fatto nulla per superare i limiti e le contraddizioni della prima contestazione. E nulla serve che certi registi non si presentino al festival quando sullo schermo appare la loro opera. La scusa della proprietà del film da parte del produttore non serve, è un alibi scaduto. Ernesto Guido Laura, che conosce i suoi e gli altrui polli, da buon gesuita abituato a giocare su scacchiere ancora piú complicate, ha giocato sul sicuro quando ha assicurato che "lui, gli autori, li rispetta" e che mai avrebbe accettato da qualsiasi produttore un film senza il consenso dell'autore. I fratelli Taviani come Pier Paolo Pasolini come Pino Zaccaria, come Ansano Giannarelli, come Mario Schifano, come Romano Scavolini etc. non hanno giustificazioni alla loro "collaborazione" con la mostra. A meno che non si assumano tutte le responsabilità e vengano a Venezia a "pagare di persona" la contraddizione in cui accettano di nuotare (piuttosto bravamente si deve dire, con pinne e maschere e tutto: soprattutto le maschere, per nuotare sottoschermo). Il loro "cinema della rivoluzione" come lo chiama con infida affettuosa ironia sul giornale dell'agraria padana Carlo Della Corte, non è né cinema né rivoluzione del nostro tempo, finché si lascia strumentalizzare e deviare nelle infrastrutture di cui è stato dimostrato il ruolo non piú semplicemente comunicazionale, veicolare, ma produttivo di funzioni repressive, di istituzioni-barriera, bastioni della forma spirituale del potere materiale delle classi dominanti.

Il cinema della rivoluzione non si può fare senza "rivoluzione del cinema", questa è la verità e non un semplice *detournement* "situazionista". L'organizzazione attuale del cinema, dalla sala del circuito commerciale a quella dei ghetti culturali ai festival con tavole rotonde e falsa cultura (con aggiunta di falsa coscienza di sé) è forma e sostanza della repressione ideologica di massa, la piú importante dopo quella televisiva e quella pubblicitaria. Da Venezia a Bergamo a Pesaro a Sorrento – i festival che si succedono l'uno dopo l'altro – la catena degli istituti culturali cinematografici repressivi è una sola. Le diversificazioni sono soltanto a livello di sofisticazione del prodotto che, come si sa, non cambia, alterando l'ordine o il disordine dei fattori. In questo clima di "cadaveri" culturali non "squisiti", in questa "Venezia che muore" come freddamente ci hanno ripetuto alcuni documentari senza che un brivido passasse dallo schermo alla platea a testimoniare di un qualche vivo rapporto, il silenzio è verde come l'acqua morta della laguna. Le voci si spengono e nessuna immagine arriva *fino in fondo*. L'anno prossimo consegneranno "gli scorpioncini d'oro". Sarebbe un segno, se non della giusta violenza, di qualche verità almeno. ■

continua da pagina 16

PALERMO

attività dell'AMNU, rinviando perfino la nomina del consiglio di amministrazione e la approvazione del bilancio, nonché la nomina del direttore generale.

In mancanza di consiglio di amministrazione, il sindaco, dott. Spagnolo, creatura dell'on. Gioia, ha creato "un comitato comunale per i problemi relativi alla NU", costituito da quattro membri della giunta, ai quali "ha conferito ampi poteri", fornendo loro "ben 20 autobus dell'AMAT, smobilitati per essere adibiti al trasporto delle immondizie".

Due dei quattro membri del comitato interassessoriale, appartenenti al gruppo dell'on. Lima, hanno rassegnato le dimissioni per mettere in difficoltà il sindaco, già esposto alle proteste della cittadinanza ed alle accuse del Prefetto e del Medico provinciale.

A rendere piú ridicola la situazione, il gruppo Lima ha organizzato un *Sindacato indipendente netturbini di Palermo* tramite il quale ha indetto lo sciopero bianco per pulire la città con mezzi propri (chi li paga?) lavorando di giorno e di notte, riuscendo, con abile mossa, a rilanciare la iniziativa nella trasmissione televisiva "Cronache italiane" del 21 corrente.

Di fronte a tanto disordine, le autorità provinciali, Prefetto e Medico provinciale, pur assumendo atteggiamento di condanna, sono impotenti ad intervenire perché nel giuoco delle parti sono interessati autorevolissimi personaggi della politica nazionale, di fronte ai quali la loro autorità cede il passo: a sua volta, l'Assessore regionale degli Enti locali, on. Giacomo Muratore, pendolare tra Gioia e Lima, non muove dito per non turbare il già instabile equilibrio sul quale si regge la sua poltrona assessoriale, mentre il direttore comunale per i servizi igiene ed assistenza sanitaria, deciso a tenersi estraneo alla lotta tra potenti, afferma che "i problemi non lo interessano perché di pertinenza di altri settori".

I sindacati (delicato tasto palermitano, e bene farebbero le centrali nazionali a riesaminare la loro politica, e non tanto né solo per i problemi relativi alla categoria dei netturbini, quanto per tutta la politica che si richiama agli Enti locali e, soprattutto, alla regione), non riuscendo a controllare la numerosa categoria, hanno concesso... le ferie ai dirigenti, assenti da Palermo da alcune settimane.

A chi rivolgersi per avere giustizia: al palermitano ministro degli Interni, on. Franco Restivo, al vice segretario nazionale della Dc, il palermitano on. Gioia, interessato nelle polemiche clientelari dei netturbini di Palermo, al presidente della regione, il palermitano on. Mario Fasino, all'assessore degli Enti locali, on. Muratore, anche lui palermitano? ■